Maurizio Busacca

Lavoro totale

Il precariato cognitivo nell'era dell'auto-imprenditorialità e della Social Innovation

DOPPIOZERO

Maurizio Busacca

Lavoro totale

Il precariato cognitivo nell'era dell'auto-imprenditorialità e della Social Innovation

DOPPIOZERO

a Elisa e Edoardo

Sommario

Intro

Le componenti culturali, creative e relazionali investono in modo crescente gli ambiti dell'innovazione sociale e dell'auto-imprenditorialità e come tali vengono ampiamente studiate, ma è solo spostando l'attenzione dalle varietà del lavoro cognitivo alle forze che lo determinano che possiamo tentare di cogliere e interpretare la dinamica del cambiamento in atto. Inoltre, la contaminazione sempre più evidente tra la condizione del lavoro cognitivo e quella del lavoro tradizionale ci suggerisce che la lettura del fenomeno può aiutarci a prevedere le principali trasformazioni del lavoro.

Apprendimento continuo, autonomia, responsabilità, flessibilità, individualizzazione, svalorizzazione e cooperazione diventano così traiettorie di sviluppo del lavoro e non contingenze di alcuni settori o fenomeni. Analizzare le strutture che fondano l'attuale condizione del lavoro cognitivo nei campi dell'innovazione sociale e dell'auto-imprenditorialità può allora aiutarci a comprendere le forze sottostanti ai processi di riorganizzazione del lavoro in atto.

Analizzare queste strutture, però, impone il tentativo di rintracciare ed evidenziare contraddizioni e distorsioni prima di accettare acriticamente e astoricamente le retoriche più diffuse e dirompenti. In questo lavoro tento proprio di rintracciare la struttura di fondo del lavoro cognitivo, che identifico in Lavorototale-Improduttivitàmalata.

Non si tratta di demonizzare, altrettanto acriticamente, le forme di sfruttamento del lavoro cognitivo, quanto piuttosto di riconoscere le ambiguità e le contraddizioni di un movimento ambivalente: il lavoro cognitivo come spazio affettivo e relazionale di affermazione personale e al tempo stesso spazio di sfruttamento e auto-sfruttamento di intere vite.

1. Lavoratori e lavoratrici dell'immateriale

I protagonisti di questo scritto sono i *knowledge workers* (Masiero, 2014) e ancora più precisamente quel precariato cognitivo che vive lo spazio tra il lavoro, il non-lavoro e l'impresa. I lavoratori della conoscenza agiscono infatti all'interno delle organizzazioni e delle imprese, ma anche al di fuori di esse come lavoratori autonomi di seconda generazione (Bologna-Fumagalli, 1997). A partire dall'ultimo decennio del secolo scorso (Nimmo-Combs, 1992) non sono più solo gli opinionisti, gli esperti, i creativi e i blogger a generare contenuti cognitivi, ma abbiamo assistito aun'impressionante incremento del numero di soggetti in grado di esercitare forme di produzione e diffusione di prodotti cognitivi, i quali vivono una condizione occupazionale e professionale stretta in una tenaglia di vincoli e opportunità, precarietà e flessibilità, che presentano delle peculiarità tali da poterli inquadrare come classe in sé.

Definita la centralità di questa nuova organizzazione del lavoro cognitivo come era stata preconizzata da Druker (1959), in anni recenti il concetto di *flessicurezza* ha occupato uno spazio centrale nel dibattito politico e accademico nell'ambito delle politiche sociali e dell'occupazione. Esso promuove una visione in cui il bisogno continuo e crescente di flessibilità è l'assunto di base e il bisogno di sicurezza si sposta dalla protezione sociale, quindi in capo alla collettività, all'autoassicurazione e all'adattabilità, quindi in capo al singolo essere umano. Inoltre, da quando la flessicurezza è entrata esplicitamente nella "Strategia di Lisbona[1]" e nella Strategia Europea per l'Occupazione (SEO), contenuta nella strategia europea per la crescita Europa 2020, il tema della flessibilità ha perso la sua connotazione vaga e indistinta ed è stato

1 Consiglio europeo di Lisbona, Conclusioni della Presidenza, 23-24 marzo 2000.

messo in cima alle priorità di specifiche politiche di inclusione e occupabilità delle agende dei Governi,

> favorendo l'ulteriore individualizzazione della protezione sociale, un aumento della precarietà e un ulteriore indebolimento del lavoro in relazione al capitale (Keune-Serrano, 2014).

L'essere umano che si muove all'interno di questa nuova cultura lavorativa ne resta imbrigliato in tutta la sua soggettività fino a trasformare la sua intera vita in una parte centrale del lavoro. L'individualizzazione, da progetto di emancipazione del soggetto, si trasforma in necessaria struttura portante del capitalismo, una struttura che si regge sulla visione di una società che, mentre promette un cambiamento epocale attraverso il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, ne rimuove gli effetti proprio su quanti non hanno pari accesso alla conoscenza (Dieci-Masiero, 2013).

A fronte di un'élite di professionisti ben retribuiti c'è una parte di lavoratori qualificati che hanno condizioni di reddito e di autonomia decisamente più incerte, fino alla paradossale situazione di figure interessate da veri e propri fenomeni di declassamento[2]. Quando parliamo di lavoratori della conoscenza non parliamo solo di artisti, musicisti, blogger, formatori e consulenti, come parrebbe invece suggerire la retorica circolante, ma al tempo stesso di lavoratori precari, mobili, poveri, migranti, donne, giovani… tutte categorie classificate come svantaggiate dalla normativa europea e nazionale[3] seppur in presenza di alti livelli di scolarizzazione e competenza professionale. Parliamo di lavoratrici e lavoratori che travalicano il confine del lavoro culturale-creativo in senso stretto e che si distribuiscono in una molteplicità di settori, dal welfare all'artigianato, dall'arte alla manifattura, dall'istruzione alla consulenza aziendale[4]. Esseri umani che vivono in una condizione di flessibilità permanente e permanentemente alla ricerca di sicurezza. Non parliamo quindi solo di disoccupati, inoccupati o intermittenti, ma anche di dipendenti, atipici, parasubordinati, con partita iva e titolari d'impresa,

2 È indicativo il caso di alcune professionalità di interesse pubblico come insegnanti, ricercatori, educatori, assistenti sociali e informatici (Cominu-Musso, 2009).

3 Reg.Com. 651/2014.

4 In tal senso sono interessanti i risultati della ricerca "Le condizioni di lavoro e di vita in Provincia di Bologna" (2012), dalla quale emerge che anche nei contesti lavorativi manifatturieri prevale l'elemento della fatica mentale rispetto allo sforzo fisico.

spesso individuale. Soggetti che in larga parte sono dotati di una cittadinanza residuale perché sezionati in una lunga serie di identità professionali e perché non godono degli stessi diritti sociali e previdenziali (e in ultima istanza politici) dei loro concittadini che appartengono agli ordini professionali o tutelati dalle rappresentanze sindacali, dalle lobbies o da gruppi di pressione.

Nell'arco di pochi anni gli esseri umani sono stati effettivamente liberati dalla weberiana gabbia d'acciaio dell'impresa e dello Stato, ma al suo posto l'individuo si è trovato più solo a gestire la flessibilità e la frammentarietà della propria esperienza di vita, particolarmente nella sfera del lavoro. Flessibilità e leggerezza sono ora le parole d'ordine della cultura del nuovo capitalismo, ma il singolo non ne ha ricavato maggiore libertà o possibilità di scelta, quanto piuttosto l'insicurezza e l'ansia per il futuro (Sennet, 2006). I lavoratori e le lavoratrici dell'immateriale, infatti, non sono tutti uguali. Ce ne sono alcuni più uguali degli altri e possiamo tentare di segmentarli andando oltre la più tradizionale stratificazione fondata sulle competenze (Cominu-Musso, 2009a). C'è un gruppo "alto", una élite dotata del mix di capitali e risorse per estrarre un elevato valore aggiunto dalla propria condizione di flessibilità per raggiungere le vette del successo neoliberale. C'è un gruppo "medio" che impiega il proprio capitale simbolico, culturale, economico e sociale per raggiungere una condizione di esistenza accomunabile a quella delle condizioni storiche del lavoro, anche ricostruendo nuove forme di welfare. C'è infine un gruppo "basso" composto da una ciurmaglia di individui che vive in condizioni di sussistenza, nomadismo e ai limiti della legalità, se non nell'illegalità[5]. Persone per le quali la differenza tra lavoro bianco e lavoro nero è una sfumatura cromatica, che piegano forme contrattuali e occasionali al bisogno occupazionale, che si spostano laddove un'opportunità lavorativa si annuncia, che accettano condizioni di lavoro prossime allo sfruttamento… Un gruppo sociale per il quale è ingiusto parlare di sogni nel cassetto ma si dovrebbe parlare di sogni che hanno rubato anche il cassetto.

I knowdledge workers si presentano così come il rompicapo della cittadinanza contemporanea, articolati in una pluralità di popolazioni concentrate e attirate dai settori di punta del capitale globale che stabilizza le sue centrali di servizio nelle città (Sassen, 2002), che diventano un terreno strategico per

5 Nell'ambito della ricerca "Lavoro conoscenza sindacato. Una ricerca tra i lavoratori cognitivi" emerge che il 40% degli intervistati ha vissuto esperienze di lavoro irregolare nello svolgimento della propria professione.

tutta una serie di conflitti e contraddizioni. È l'alto livello di concentrazione di queste dinamiche che richiede risposte creative e innovazioni, le quali a loro volta stanno creando non solo nuove strutture di potere, ma anche aperture per nuovi tipi di attori politici[6]. Si tratta di attori politici[7] che operano in un ambiente urbano caratterizzato dall'affermazione di tre importanti concetti che hanno sostanziato altrettanti fenomeni e retoriche: Social Innovation, Start up e Sharing Economy che, in ordine di apparizione, hanno innescato dei processi e delle pratiche che oggi si manifestano nella costante ricerca di convergenze e coerenze. Bisogni emergenti, ritirata delle istituzioni, disintermediazione del rapporto tra Stato e cittadini, nuove tecnologie, prosuming e collaborazione sono i punti di contatto più evidenti tra i tre fenomeni. Da sempre più parti si ipotizza che questa convergenza sappia garantire agli utenti-produttori (prosumer) maggiori garanzie e sicurezze e soprattutto evitare che il capitale riconduca la social innovation e la sharing economy verso gli storici modelli di accumulo a favore di pochi, perdendo così il loro valore sociale e la carica innovativa. Sarà vero? Oppure sono anche queste strategie coerenti per perfezionare l'iniquità del sistema così come la abbiamo conosciuta fino a oggi? Oppure si tratta di fenomeni che generano nuove sovrastrutture di liberazione degli individui dalla morsa formale del lavoro operazionale?

La questione di policy che si articolerà lungo tutto questo ebook è proprio che farcene di questi lavoratori cognitivi? Lasciare operare liberamente un motore di selezione neoliberista? Oppure sviluppare politiche per garantire la mobilità sociale e la possibilità di emancipazione? Oppure alimentare un immaginario radicale per sostenere una diversa società (Castoriadis[8], 1975)?

Prima di provare a rispondere a questa domanda è necessario fare un passo indietro e tentare di individuare la condizione materiale del lavoro

---

6 Per approfondire il tema si veda Saskia Sassen, "The Repositioning of Citizenship: Emergent Subjects and Spaces for Politics". Berkeley Journal of Sociology, Vol. 46 (2002); "The Global City: Introducing a Concept". Brown Journal of World Affairs, vol. 11(2) (2005); "The city: Its return as a lens for social theory". City, Culture and Society Journal, 1, September (2010).

7 Per approfondire il tema della cittadinanza al tempo della globalizzazione "State, rights and the market in global society. On Saskia Sassen's Sociology of Globalisation", Giuseppe Campesi, 2010: "Per Saskia Sassen piuttosto che parlare di cittadinanza post-nazionale, bisognerebbe analizzare empiricamente come i processi di globalizzazione stiano alimentando un progressivo processo di "denazionalizzazione" della cittadinanza".

8 Di interesse anche Restrepo M. (2012), *Castoriadis, Foucault and Autonomy. New approaches to Subjectivity, Society and Social Change.*

immateriale di cui sto parlando. Immaterialità, flessibilità e precarietà non bastano a spiegare il fenomeno laddove è evidente la stessa materialità del lavoro immateriale, il cui prodotto non può essere separato dal soggetto che lo produce. Storytelling, personal branding, aggiornamenti continui del curriculum vitae, performance social-mediali e offline, workshop, conferenze, pubblicazioni, commenti, tweet, post, ricerche… ci presentano un lavoro nel quale tutti sono chiamati a performare il proprio io professionale attraverso forme diverse di visibilità e valutazione (Nicoli, 2015) per costruirsi materialmente "un corpo incorporeo, un corpo-simulacro, che funzioni come significante visibile della propria verità". Non si tratta solo di accettare di lavorare a condizioni in alcuni casi umilianti per fare curriculum, per farsi una reputazione, per rendersi visibili,… Non si tratta solo di accettare il differimento del godimento a un tempo futuro nel quale raccogliere i frutti di quanto prima seminato… Non rappresenta solo la costruzione di un vantaggio competitivo nei confronti di un esercito di riservisti dal quale la produzione cognitiva può sempre trarre nuove forze fresche… (peraltro tutti fenomeni già conosciuti nella storica relazione tra capitale e lavoro). Si tratta soprattutto di un'attività incessante, continua e auto-prodotta. Esiste quindi una sorta di continuità tra la dimensione di lavoratore intellettuale e quella di imprenditore del sé nel dare forma a una vita che non ammette tempi improduttivi e che premia la totale dedizione al tempo di lavoro con meccanismi reputazionali, di visibilità e di valutazione. Il tempo nel lavoro contemporaneo si dilata, si comprime e si intensifica, rendendo permeabili i confini tra tempi di vita e di lavoro. Per molti individui lo sforamento delle 40 ore settimanali di lavoro rappresenta la norma, per alcuni anche le 50 ore non sono un limite invalicabile[9] per raggiungere obiettivi di risultato, scadenze rigide e la risoluzione di imprevisti.

Se il tempo di lavoro diventa discriminante nei processi di valutazione e visibilità del lavoro stesso, allora possiamo affermare che la quantità di lavoro gratuito 'offerta' nella produzione immateriale è incredibilmente alta, dal momento che i salari non paiono crescere proporzionalmente[10]. La

---

9 Dalla ricerca "Le condizioni di lavoro e di vita in Provincia di Bologna" (2012) emerge che il 35% degli intervistati dichiarar di lavorare più di 40 ore settimanali e il 5% più di 50 ore.

10 Nella ricerca "Lavoro conoscenza sindacato. Una ricerca tra i lavoratori cognitivi" emerge che il 31,3% degli intervistati ha un reddito inferiore ai 1.100 euro mensili e il 34% compreso tra i 1.100 e i 1.600.

simultanea presenza di retribuzioni “normali” e tempi di lavoro dilatati, infatti, trasforma la gratuità del lavoro distribuito in uno degli ingredienti base della produzione cognitiva. “Di fronte alla disponibilità al lavoro gratuito, alla spinta verso la competizione e l’iper-produttività, al bisogno di continue (auto)valutazioni meritocratiche, all’intensificazione della precarietà delle condizioni di esistenza, la soggettivazione appare come la vera retribuzione del lavoro cognitivo” (Nicoli, 2014).

Dopo aver acceso il computer alle 8.30 e aver mangiato un panino di fronte al monitor, Elisa lascia l’ufficio alle 15.30 per andare a prendere suo figlio di 4 anni a scuola. Passano pochi secondi e riceve una telefonata. È una sua collaboratrice che la aggiorna sullo stato di avanzamento di alcuni progetti e le chiede indicazioni sul da farsi. Poco male. Perché sprecare un improduttivo viaggio in bicicletta? La telefonata termina a pochi metri dalla scuola. Il tempo di una veloce merenda e mamma e figlio sono già al parco assieme ad altri compagni. Pochi minuti dopo ecco arrivare una nuova telefonata. Questa volta è un cliente che le chiede pressantemente una proposta di preventivo. La telefonata dura di più della precedente ma per fortuna il figlio è soddisfatto di essere spinto con una certa velocità sull’altalena. Fino all’ora di cena solo un altro paio di telefonate a cui Elisa ha faticosamente deciso di non rispondere, ma i suoi interlocutori non si sono dati per vinti e l’hanno contattata attraverso whatsapp dove la spunta blu del messaggio ha reso impossibile a Elisa non rispondere…
Il tempo lavoro di Elisa non si è solo mescolato al suo tempo di vita ma si è ampiamente dilatato ben oltre le 7 ore quotidiane senza pausa…

Sono le 18.00, l’orario nel quale generalmente Federico inizia a preparare la to-do list per il giorno seguente dato che mancano solo 30 minuti alla fine del suo orario. Oggi invece riceve una telefonata dalla Dirigente del servizio pubblico che la sua azienda ha in gestione. La richiesta è di quelle che fanno accapponare la pelle: “mi sono accorta che siamo in ritardo ed entro domattina mi serve la relazione di servizio degli ultimi 6 mesi”. Federico gela ma istantaneamente trova la soluzione. Va velocemente a casa, porta a spasso il cane il tempo necessario, mangia rapido la cena e accende wifi e computer. Nel frattempo ha avvisato un collega che in tarda serata gli invierà la relazione per un controllo incrociato dato il poco tempo a disposizione. Invia la relazione alle 23.15 e attende fino alle 00.40 una risposta che non arriva. La prima cosa che fa alle 6.40 al suo risveglio è controllare la posta in arrivo, dove trova la mail del collega arrivata alle ore 1.40 che inoltra senza neanche leggerne il contenuto alla Dirigente che il giorno prima gli aveva affidato un rigido obiettivo.
Il tempo di lavoro di Federico e del suo collega, ‘divorando’ il loro tempo privato di vita, si è dilatato lungo la notte dopo aver occupato tutta la giornata…

Lui e Fabrizio avevano già deciso che a quel bando di finanziamento non avrebbero partecipato. Troppe complicazioni e ancora più giochi di potere rendevano tutto in salita il lavoro di progettazione. Malgrado ciò, la bulimia da affermazione e visibilità non li aveva fermati dal tentare di giocarsi ugualmente le proprie carte. Mentre uno lavorava lungo la linea gerarchica dell’istituzione culturale dove lavoravano, l’altro tesseva partenariati strategici con l’esterno.
A 5 giorni esatti dalla scadenza del bando la situazione si sblocca e dopo aver mosso così tante carte a Marco e Fabrizio non resta che provarci. Marco interrompe ogni altro progetto che sta seguendo e inizia a scrivere per circa 16 ore al giorno, ininterrottamente. Fabrizio affina i testi mentre partecipa a una conferenza internazionale in Bulgaria. Riescono persino a completare il lavoro con 1 giorno di anticipo, così da permettere alla loro istituzione di procedere alle formalità necessarie con tutta calma, e dal giorno seguente entrambi ritornano ai loro impegni quotidiani.
Il tempo di lavoro di Fabrizio e Marco non si è solo dilatato e mangiato i tempi di vita ma si è anche dovuto incastrare con il tempo di altri lavori…

Il rapporto tra tempo di lavoro, salario e tempo libero produce così nuove geografie totalizzanti. Disponibilità totale al lavoro e sua gratuità diventano due dimensioni caratterizzanti il lavoro contemporaneo. Di fronte a un lavoro che si prende intere vite i temi dell'intermittenza, della flessibilità e della committenza passano paradossalmente in secondo piano rispetto ai temi del tempo e della gratuità, attraverso i quali il lavoro occupa lo spazio del bios, del genere, della cultura, delle relazioni, del sociale, della politica…

Per comprendere appieno la portata e l'impatto di questa affermazione dobbiamo domandarci *qual è l'opposto di questa condizione?* Qual è cioè la condizione che il *Lavorototale* rifugge? Una certa retorica ci propone la visione edulcorata del tempo lento del lavoro artigiano, la quale però nega storicamente proprio il duro e continuo lavoro artigiano (Sennet, 2008).

In questo lavoro quella che propongo come opposto al *Lavorototale* è l'inquietante rappresentazione dell'improduttività come malattia, invertendo la relazione basagliana tra malattia e improduttività (Basaglia, 1979). Si tratta di un'opposizione di difficile comprensione, perché attraverso l'esperienza vengono stimolati e prodotti conflitti per i quali sono pronte tecniche sempre più avanzate di manipolazione sociale (Basaglia, 1971a), "cioè parametri pratico-ideologici in cui distruggere l'esperienza per portarla al livello di un comportamento comune che, sotto l'apparenza della collettivizzazione del benessere, ne è solo *il doppio*, cioè, l'ideologia-realtà come forma più adeguata alla conservazione e allo sviluppo del sistema in cui è inserita".

Si tratta allora di smascherare il *doppio* del lavoro cognitivo, che è appunto il Lavorototale, per metterne a nudo il grottesco e la sua costruzione sociale e culturale. Allo stesso modo è necessario smascherare il *doppio* dell'improduttività, che è l'Improduttivitàmalata. Entrambi vengono qui inquadrati come prodotto sociale dell'ideologia-realtà come forma più adeguata alla conservazione e allo sviluppo del sistema in cui è inserita.

Lavorototale-Improduttivitàmalata diventano allora i poli dialettici che questo lavoro identifica come struttura portante degli ecosistemi dell'innovazione sociale e dell'autoimprenditorialità e che prova a decostruire partendo dall'empirico, nei termini dialettici salute-malattia, normalità-follia, sociale-istituzionale, per risalire alle condizioni di possibilità (Derrida, 1962).

Non intendo affermare che oggi il lavoro si distingua da altre fasi del capitalismo per le dimensioni produttivo-improduttivo o sano-malato, che sono rintracciabili nella storia del dispositivo capitalistico e nelle sue forme

di governo (Foucault, 1972). Intendo piuttosto analizzare se e come i nuovi rapporti tra tempo di vita e di lavoro e quindi anche tra lavoro retribuito e lavoro gratuito facciano fare un salto di qualità ai processi di governo e di soggettivizzazione dei lavoratori e delle lavoratrici.

2. Lavoro – Improduttività e i loro doppi

L'analisi che viene proposta in questo lavoro si fonda principalmente sulla produzione culturale, politica e tecnica di Franco Basaglia e Franca Ongaro, perché la loro risposta operativa al governo della follia li rende soggetti e oggetti ideali dell'analisi che mi propongo di svolgere sui processi di soggettivizzazione dei *knowledge workers* nell'ambito della dialettica *Lavorototale-Improduttivitàmalata*.

La vocazione personale e il desiderio di esprimere il proprio talento spingono i lavoratori a costruire processi di identizzazione complessi, che rimescolano tra loro passioni, diritti e aspettative fino a rendere frastagliati i confini delle tradizionali sfere di definizione sociale. È proprio in seno alla volontà di autorealizzazione che si apre lo spazio soggettivo, e ambivalente, del lavoro cognitivo: da un lato spazio di auto-realizzazione, dall'altro spazio di umiliazione del lavoro (Chicchi, 2014). Il lavoro cognitivo mette così all'opera soggettività per la produzione di soggettività (Masiero, 2014) attraverso pratiche discorsive e non discorsive che generano comportamenti psichici di nuovo tipo (Dardot-Lavall, 2009) e analizzabili mediante la serie di "attrezzi" che Basaglia e Ongaro hanno utilizzato per tentare di comprendere la psicologia del colonizzato e la carriera sociale del malato.

Fin dalle sue origini il lavoro di Basaglia e Ongaro è fortemente influenzato dal lavoro sulla carriera sociale del malato e l'etichettamento di malattia di Goffman (1961). In *Che cos'è la psichiatria?* (Basaglia, 1967) è già esplicita l'opposizione tra "un'interpretazione ideologica della malattia … ottenuta attraverso l'incasellamento dei diversi sintomi in uno schema sindromico precostituito" e "l'approccio al malato mentale" e alle sue contingenze di carriera (Goffman, 1961). Per Basaglia "Una comunità che vuol essere terapeutica deve

tener conto di questa duplice realtà – la malattia e la stigmatizzazione – per poter ricostruire gradualmente il volto del malato così come doveva essere prima che la società, con i suoi numerosi atti di esclusione, e l'istituto da lei inventato, agissero su di lui con la loro forza negativa". Nel lavoro di Basaglia e Ongaro la malattia non viene mai negata (Basaglia, 1968) ma viene messa tra parentesi per concentrarsi sul malato e smascherare così *il doppio* della malattia come costruzione sociale e istituzionale (Basaglia, 1971a e 1971b). Nel racconto dell'esperienza goriziana[11] (Basaglia, 1979) emerge chiaramente come lo svuotamento dell'istituzione manicomiale sia stata la persecuzione dell'obiettivo di "eliminare il manicomio e di sostituirlo con un'organizzazione molto più agile, per poter affrontare la malattia dove essa si produceva, dove nasceva", cioè la società stessa. Di fronte a un tale dispositivo di governo "il malato si trova a vivere la sua malattia come qualcosa di estraneo alla vita, per affrontare il quale deve affidarsi alla "scienza" diventando tutto malato. Il che gli impedisce di vivere la malattia come un'esperienza personale che non spezzi il continuum della vita e alla quale potrebbe soggettivamente partecipare con l'aiuto della scienza" (Ongaro, 1982).

Fin dall'origine dell'analisi sulle istituzioni totali il tema del lavoro viene posto al centro di un articolato insieme di pratiche che sono al tempo stesso analitiche e operative (Goffman, 1961). Se la malattia come *doppio* è sociale nella sua individuazione ed etichettamento, lo è anche nella sua gestione come forma di promozione del benessere, che è messa in sicurezza del fenomeno, attivazione di pratiche tecniche di cura e governo dell'improduttività che è prima di tutto lavoro non produttivo. Sul piano della tecnica psichiatrica, per Basaglia e Ongaro il lavoro non deve avere una funzione riempitiva ma deve assumere un "valore terapeutico, come occasione di incontri, di rapporti interpersonali spontanei e come stimolo all'attuazione di una spontaneità creativa distrutta" (Basaglia, 1971a). Ma da loro il lavoro non è analizzato solo nella sua funzione terapeutica, è messo al centro anche del suo rapporto con la salute a partire dalla constatazione che la divisione del lavoro è un elemento fondamentale per capire le condizioni di chi lavora (Basaglia, 1979) e di chi non lavora, io aggiungerei. La questione del lavoro, allora, diventa una questione politica e ciò richiede di prendere coscienza di questi meccanismi, analizzarli e capirli malgrado la tendenza all'accettazione acritica e "c'è

11 Gorizia è la città nella quale Franco Basaglia inaugura il suo tumultuoso rapporto con l'istituzione manicomiale diventandone direttore nel 1961.

quindi un fondamentale significato politico nella nostra azione, che va oltre la divisione del lavoro fra tecnica e politica". Nel lavoro si costruisce allora una dialettica tra ideologia e pratica, nella quale i tecnici iniziano a riconoscere il loro ruolo di commessi e funzionari del gruppo dominante: "Nel momento in cui ci si accingeva a costruire qualcosa che tenesse conto dei bisogni e dei diritti di tutti i cittadini, ci si riscontrava con la realtà della lotta di classe e con la conferma della divisione del lavoro che manteneva intatti i ruoli e le regole del gioco" (Basaglia, 1971b).

Basaglia e Ongaro incontrano lungo il proprio percorso gli studi post-coloniali e in modo particolare gli studi sulla psicologia del colonizzato[12]. Il processo di colonizzazione viene analizzato come processo di governo e quindi di potere che soggettivizza gli individui, i quali per liberarsi devono necessariamente lottare per il cambiamento: "In un certo senso, viviamo in una società che sembra un manicomio e siamo dentro questo manicomio, internati che lottano per la libertà. Ma non possiamo sperare nei liberatori, perché se speriamo in loro saremo ancora una volta imprigionati e oppressi. È la stessa storia dell'operaio che non può sperare che la direzione del sindacato lo liberi. È lui stesso che deve lottare e dare ai dirigenti del sindacato gli elementi per liberarlo. È questa la nostra funzione di leader in una società in cambiamento. Dobbiamo capire insieme con gli altri quello che dobbiamo fare e non dirigere gli altri in un modo o nell'altro, perché facendo così saremmo noi stessi nuovi padroni" (Basaglia, 1979).

La costruzione di una diversa soggettività del malato così come del lavoratore, allora, non può che passare attraverso una prima fase di disvelamento delle dinamiche di potere che vengono instaurate su di lui e una seconda fase di conflitto per rivendicare i pieni diritti per la sua soggettività. Il rapporto tra alterità (come sragione), malattia e lavoro è al centro di una riflessione sulle cause di esclusione del folle già in *Che cos'è la pischiatria?*, dove si esplicita che "il nostro sistema sociale – ben lontano dall'essere un regime economico di pieno impiego – non può essere interessato alla riabilitazione del malato mentale che non potrebbe essere recepito da una società, dove non è risolto il problema del lavoro dei suoi membri sani". In realtà è lo stesso Basaglia (1969) che pochi anni più tardi coglie la limitatezza di questa analisi in relazione

12 Nella formazione del pensiero dei due autori è fondamentale l'incontro con Frantz Fanon e in modo particolare con il suo *I dannati della terra* (1961), nel quale analizza il fenomeno della colonizzazione attraverso lo studio del processo di decolonizzazione.

a un sistema che non si accontenta più di internare gli improduttivi ma si spinge a mettere a valore anche la loro stessa improduttività attraverso una ramificazione sociale del welfare. Questo passaggio è centrale per cogliere la caratteristica del neoliberismo come dispositivo di produzione e cura della malattia attraverso processi di soggettivizzazione del lavoratore[13]. Per Basaglia è il gioco delle contraddizioni che continua a rompere una situazione che altrimenti potrebbe facilmente portare a una cristallizzazione dei ruoli (Basaglia, 1971a). Ma questo per il neoliberismo, sistema che si nutre proprio di alterità conflittuale, è inaccettabile e allora, nel suo manifestare una conflittualità originaria tra normalità e follia, rende inaccettabile la sragione.

Uso quindi la lente del *doppio* per analizzare il rapporto dialettico Lavorototale-Improduttivitàmalata proprio perché fenomeno e *doppio* che nella loro dicotomia sono struttura primaria del modello di sviluppo contemporaneo e diventano così potenziali rivelatori delle sue contraddizioni e deformazioni. Secondo i parametri pratico-ideologici contemporanei il Lavorototale, all'opposto dell'Improduttivitàmalata, è non-malato perché conduce a quella crescita e a quello sviluppo fondamentali per il benessere collettivo e la realizzazione individuale. Gli stessi lavoratori cognitivi producono questa nuova organizzazione del lavoro come dimostrato dal fatto che la continuità lavorativa e la regolarità nei pagamenti prevalgono su tutte le altre "richieste" di sostegno e tutela rispetto alla condizione occupazionale[14]. Al tempo stesso, però, le politiche per l'adattabilità, la formazione continua e nuovi servizi di welfare aziendale non possono non apparire come gli strumenti di cura di un lavoro malato che va curato perché, in quanto spazio di un forte investimento e attaccamento personale all'esperienza produttiva, è intimamente connesso alla salute dei soggetti che lo producono.

Finora il lavoro cognitivo è stato ampiamente indagato lungo le

---

13 È interessante notare come il punto di osservazione di Basaglia e Ongaro sia sincronico rispetto al tessuto sociale e culturale nel quale il neoliberismo è sorto e si è affermato. Lo stesso concetto di flessibilità si è originato in seno ai movimenti sociali degli anni '70 come espressione di un'esigenza di libertà dalla gerarchia e dalla disciplina del lavoro salariato (Chicchi, 2012). È anche questo aspetto sincronico che rende il lavoro di Basaglia e Ongaro un framework concettuale particolarmente interessante per analizzare l'impatto dei fenomeni neoliberali sulla condizione del lavoro immateriale: la loro critica istituzionale affonda le radici nello stesso libertarismo che il liberismo conduce poi verso direzioni differenti e opposte.

14 "Lavoro conoscenza sindacato. Una ricerca tra i lavoratori cognitivi" (pagina 62).

dimensioni dell'incertezza, delle competenze e della creatività-innovazione per stratificare una categoria non omogenea di esseri umani. Questi approcci ci aiutano a fotografare la condizione contingente del lavoro cognitivo ma ci aiutano meno a comprendere quali forze la stanno producendo e ancora meno quali direzioni stanno imboccando. È invece perlopiù trascurato, anche se continuamente citato, il tempo come spazio permeabile tra vita e lavoro. In questo lavoro, invece, il tempo è identificato come *archè* del lavoro cognitivo perché elemento fondamentale per favorire il processo di soggettivizzazione del lavoratore cognitivo. Il tempo dilatato e il conseguente lavoro gratuito sono cioè all'origine del dualismo Lavorototale-Improduttivitàmalata che fonda il capitalismo cognitivo nel neoliberismo, aiutandoci così a comprendere la portata e la rilevanza di quell'agitazione del fare che caratterizza il nostro tempo.

3. La soggettivizzazione materiale dei lavoratori e delle lavoratrici dell'immateriale

I lavoratori cognitivi vivono quotidianamente la contraddizione di svolgere compiti funzionali al mercato e al tempo stesso fonte della loro realizzazione e questo avviene nella convinzione di operare in contesti dove non c'è un soggetto dominante ma dove tutti co-producono contributi competenti e specialistici (Soli, 2014). In virtù di ciò il lavoratore è autore di un forte investimento nell'esperienza lavorativa, che si traduce in un crescente bisogno di formazione per potenziare il proprio bagaglio professionale ed essere pro-attivo nei confronti dell'innovazione. La soggettività appare essere, quindi, la posta in gioco fondamentale nella produzione di valore (Chicchi, 2014) e la soggettivizzazione che la produce implica livelli individuali di responsabilità, autonomia e flessibilità crescenti che vengono accolti favorevolmente dai lavoratori cognitivi[15]. Il lavoro diviene così lo spazio dove produrre la propria soggetivizzazione producendo una "fusione di lavoro e lavoratore e, essendo il valore generato dal trasferimento nel prodotto dell'emotività, creatività, socialità e affettività, mette al lavoro le vite intere" e produce un lavoro che è, prima ancora che conoscenza, soggettività (Masiero, 2014).

Inquadrare il lavoro come soggettività e quindi approfondire e sostanziare l'intuizione che ebbe Druker nel 1959 quando coniò il termine knowledge worker e preconizzò la crescente importanza della componente cognitiva nella

15 Il 70,8% degli intervistati in "Lavoro conoscenza sindacato. Una ricerca tra i lavoratori cognitivi" dichiara che non rinuncerebbe all'attività lavorativa desiderata in cambio di un lavoro sicuro (pag.24) malgrado il 71,3% del campione nell'ultimo anno abbia vissuto periodi nei quali non ha percepito reddito/compensi (pag.25).

produzione di valore ci aiuta a comprendere un'altra intuizione, questa volta di Basaglia ("Lettera da New York", in Basaglia, 1969).

Nell'ambito di un processo di trasformazione che afferma in modo sempre più marcato il welfare come ambiente capitalistico di produzione, il precariato cognitivo è stato messo a valore due volte: una volta come produttore di welfare e una seconda come consumatore di welfare. È parso molto più funzionale, razionale ed economico generare una doppia messa a produzione, sia all'interno dei processi di welfare che come pieno attore di mercato. Si è operato allora per incrementare negli esseri umani un mix di capitali che ne legittimassero le potenzialità e le aspirazioni produttive. L'istruzione, la comunicazione, il reddito e da ultime le nuove tecnologie sono intervenute per incrementare lo stock disponibile di capitale culturale, simbolico, economico e sociale.

Le quantità disponibili dei quattro capitali consentono una scarsa convertibilità ma al tempo stesso lasciano aperta la porta della mobilità sociale perché ci sono comunità di interessi che prescindono dalle diversità di classe. I temi della social innovation, della sharing economy, dell'autoimprenditorialità, della net economy, delle smart cities e dei beni comuni sono alcuni dei terreni attorno ai quali si costruiscono queste comunità e le modalità di produrle e abitarle da parte dei lavoratori cognitivi.

Non serve tornare troppo indietro nel tempo per ritrovarsi in un mondo profondamente diverso. Vent'anni sono un battito di ciglia del tempo contemporaneo. Da neodottore, chi incontrava colleghi e amici la domanda di rito era "hai trovato lavoro?". Capitava, allora, di ricevere una risposta affermativa. Qualcuno era co.co.pro., altri a tempo determinato, c'era persino chi sfoggiava orgogliosamente un indeterminato. Erano le cavie delle prime riforme del mercato del lavoro dagli anni gloriosi del welfare, quando c'era ancora un mercato del lavoro che attribuiva una dimensione piena di cittadinanza. In Italia erano gli anni della nascita del co.co.pro. di Tiziano Treu Ministro del Governo Dini, mentre in Inghilterra prendeva forma la Terza via di Tony Blair.

Ponendo oggi quella stessa domanda, "hai trovato un lavoro?", le risposte sono ben diverse. Inoccupazione, stage, corsi di formazione, somministrazione, intermittente, a chiamata... "No" è la risposta di più di un giovane su due in molte parti d'Italia. *Impossibile*, *miraggio*, *magari* e *speriamo* sono alcune delle parole più frequentemente abbinate dai giovani alla parola lavoro. Non è un caso che negli ultimi vent'anni le politiche pubbliche per

i giovani siano mutate in modo radicale. Negli anni '90 si occupavano di devianza e prevenzione. Nei primi anni 2000 di creatività e partecipazione. Oggi di occupazione e imprenditorialità. Si è passati dalla prevenzione, alla promozione e infine al sostegno, sempre più consapevoli che stava crescendo un'emergenza generazionale. Dagli anni '90 l'introduzione di sempre nuove fattispecie contrattuali e una crisi economica tra le più feroci degli ultimi cento anni hanno aggravato la situazione. Di fronte a questa frana sociale ci si è però resi conto che una soluzione c'era e che era inscritta nel codice genetico europeo almeno fin dal XVIII secolo e se ne rintracciano segni fino al Medioevo. È con l'impresa fordista, soprattutto europea[16], che viene identificata la stretta connessione tra organizzazione della produzione e sistemi di welfare, ma la storia economica dell'occidente è punteggiata da iniziative di protezione sociale che nascono dentro al mondo della produzione e del lavoro: la casa, la scuola, il potere d'acquisto, il mantenimento della prole, la salute, le vacanze, il tempo libero e l'aspettativa di vita[17].

Se all'origine del benessere diffuso prodotto dall'epoca gloriosa del welfare state novecentesco ci furono le mani invisibili e visibili del mercato, oggi che quelle conquiste vengono erose a danno di una fetta sempre più ampia della popolazione, gli individui sono spinti da una molteplicità di pratiche discorsive che enfatizzano in modo a-critico e a-storico le funzionalità della libera impresa (Busacca, 2013) a tornare alle origini e ai fondamentali: non al welfare state, ma all'impresa che, anche grazie a processi di innovazione, lo ha reso possibile. Il ragionamento appare corretto, risulta coerente ed è anche diffuso. Tanto diffuso che si è arrivati a dare un nome proprio a questa categoria del pensiero: start up[18]. La tratto come categoria e non come nome

---

16 Il welfare aziendale e comunitario di Mattei ed Olivetti si iscrive a pieno titolo in questa tradizione. Avevano intuito, precorrendo i tempi, che il benessere del lavoratore è elemento qualificante per la produttività dell'azienda e, di conseguenza, volano di sviluppo. Molte delle loro politiche sono oggi riprese nel rinnovato interesse verso la conciliazione tra tempi di vita e lavoro e il work-life balance.

17 Le gilde o corporazioni di origine medioevale, il socialismo utopico dell'imprenditore Robert Owen, la previdenza di Bismark, l'economia keynesiana... cosa sono se non iniziative di protezione sociale nate all'interno dei processi economici del mondo occidentale? E nemmeno la micro-impresa artigiana e del commercio, tanto cara al modello Veneto, è esclusa da questo processo: la vicinanza e la comunanza tra l'imprenditore e l'operaio, con le rispettive famiglie, è testimoniata da prestiti, trasferimenti di proprietà, doposcuola, sagre, nozze e battesimi.

18 Analizzando oltre 1 milione e 880 mila articoli in lingua italiana dal 1992 ad oggi si regi-

di una specifica forma di impresa perché ricomprende una molteplicità di modelli organizzativi (impresa individuale e collettiva) e temporali (in costituzione, neocostituita, nata da un tempo ragionevole).

La pervasività di questo discorso ha raggiunto una molteplicità di luoghi e settori: la pubblica amministrazione, i media, il profit e il non profit e anche l'Università.

Ai corsi di laurea è sempre più frequente ascoltare giovani studenti pronunciare la frase "dato che il lavoro non c'è me lo devo creare da me". Come dargli torto con i tassi attuali di disoccupazione? Ma è anche un discorso che affonda le sue radici nella mitologia del garage californiano e trova terreno fertile nel Paese delle partite iva. Malgrado una forte contrazione tra il 2008 e il 2013, le partite iva individuali in Italia sono circa 6 milioni e le imprese poco meno di 4 milioni, quindi quasi 1 abitante su 6 è un imprenditore. Le Istituzioni lo alimentano attraverso politiche di incentivo continue. Le Università lo fertilizzano con programmi di studio sempre più mirati. I media lo raccontano attraverso lenti monofocali che mettono a fuoco successi irresistibili. La startup economy diventa pop economy. Non nel senso di popolare però[19]. Invece l'economia è pop nel senso che è un concetto di massa, è uscita dai circoli di esperti per entrare nella quotidianità del discorso pubblico. La popolarizzazione dell'impresa, il suo trasferimento nel linguaggio di ogni giorno è un prodotto del neoliberismo tatcheriano e in Italia si è nutrita di vent'anni di berlusconismo e della sua popolarizzazione dell'impreditore[20].

---

stra un'incredibile accelerazione nell'uso della parola startup sui media, posizionata subito alle spalle delle parole innovazione e digitale. Zuckerberg di Facebook, poi Jobs di Apple, Mayer di Yahoo, Page e Brin di Google, Gates di Microsoft, Andreessen di Netscape e Bezos di Amazon sono le persone più frequentemente citate in questi articoli. Ma ci sono anche i politici. Obama è al primo posto, secondo solo a Zuckerberg, mentre tra gli italiani Berlusconi, Monti, Passera, Maroni e Renzi. Startup si presenta quindi come una categoria bipartisan. Tra i verbi più usati in presenza della parola startup si ritrovano creare, nascere, investire, realizzare, fondare e sviluppare. Ma che cosa si crea? Continua la ricerca: posti di lavoro, occupazione, una piattaforma e valore, fondendo qualcosa di concreto (realizzare un progetto, un prodotto o un prototipo) e elementi più astratti (realizzare un sogno, un'idea).

19 Pochi sono gli startupper che emergono dai bassifondi della società, non solo in Italia. Steve Jobs è sì stato adottato ma da un meccanico che lavorava in una fabbrica di laser e da un'impiegata, frequentò il college e si iscrisse all'Università anche se non la finì mai. Mark Zuckerberg lanciò Facebook dal campus dell'Harvard University, una facoltà non alla portata di tutti.

20 Silvio Berlusconi è imprenditore proprio nei settori culturali e creativi, quelli in grado cioè di rendere l'impresa veramente "popolare". Contemporaneamente e attraverso segni simili

Il Governo italiano nel 2013 ha anche creato un apposito registro, quello delle start up innovative, per meglio identificare i nuovi divi dell'economia nostrana. Non si tratta solo di nuove imprese ma di esperienze imprenditoriali innovative, tech, social, collaborative, dirompenti e accessibili[21].

Il discorso continua a filare liscio: il sogno, l'ambizione e la speranza fungono da potenti aggreganti per chi, come il lavoratore cognitivo, vive nell'incertezza di un presente terribilmente veloce e aggressivo.

Le parole però non hanno valore universale ma un significato calato nella storia e nei luoghi del loro proprio tempo, caratterizzati dall'emergere di nuove contraddizioni.

Oggi il social guarda alle comunità di esseri umani e si offre direttamente a loro per scambiare, vendere o comprare commons. I modelli di business di Facebook e Google, fondati sugli incassi da spot che alimentano il traffico di dati che poi vengono venduti generando ulteriori incassi, rendono proprietari e fruttuosi quei dati che se trattati realmente come commons alimenterebbero conoscenza diffusa. Ma questo approccio convive con migliaia di progetti wiki che distribuiscono gratuitamente la loro produzione di saperi.

Lo sharing collaborativo interconnette quanti hanno qualcosa da condividere: case via Airbnb, musica con Spotify, bici col bikesharing, passaggi con Blablacar, auto con Car2Go, taxi via Uber, uffici e scrivanie via coworking, film con crowdfunding. Tutte queste azioni sono indicate come "Sharing Economy", economia collaborativa, consumo collaborativo o economia della condivisione. Però condividono solo quanti hanno la disponibilità delle risorse condivise. Anche queste esperienze convivono con milioni di giardini urbani comuni, mutue, cooperative, banche del tempo e co-housing.

In ognuno di questi macro-fenomeni si rintraccia una polarizzazione tra il mainstream neoliberale e la co-produzione di valore condiviso dei commons.

---

in Veneto la popolarizzazione dell'impresa l'ha prodotta Giorgio Lago dalla direzione de "Il Gazzettino" dalle pagine del gruppo Espresso con l'invenzione del Nord-Est come categoria socio-economica fondata sulla micro-impresa, l'ha diffusa un programma come "Milano, Italia" di Gad Lerner e l'ha criticata, celebrandola, un libro come *Schei* di Gian Antonio Stella.

21 Le pagine di Wired, Italia Start up e H-Farm rappresentano il punto più alto di questo atteggiamento: non si parla di startup come di una qualsiasi nuova impresa, bensì di una impresa, anche individuale, nuova o seminuova (alcune delle storie raccontate in quelle pagine sono di organizzazioni che hanno cinque o più anni) che opera in determinati settori (nuove tecnologie, creative industries, social innovation...) mediante processi specifici (innovazione, disruptiveness...).

Questa dicotomia viene presentata nel discorso pubblico mettendo l'accento sul secondo polo, quello della condivisione, ma la concentrazione di valore monetario accelera nella direzione del primo polo. È una contraddizione del tutto simile a quella che ho già evidenziato in relazione al processo di soggettivizzazione dei lavoratori cognitivi.

Anche se a parole i nuovi startupper rinnegano la proprietà a beneficio dell'esperienza, non rinnegano certamente la carta di credito necessaria per l'accesso ai beni, alle esperienze e ai servizi. Piuttosto, "la cosiddetta Sharing Economy si è inserita come un software auto-installante su di un sistema operativo sociale dove la precarietà è ormai la condizione comune delle nuove generazioni. I free lance e i precari di tutto il mondo hanno visto negli strumenti della Sharing Economy il miraggio di un ammortizzatore sociale che gli stati nazionali liberali occidentali non vogliono più garantire..." (Bonini, 2014).

Due anni fa ho incontrato una giovane donna e mamma espulsa dal mercato del lavoro, stretta nella morsa del lavoro-non lavoro, tra la richiesta smisurata di tempo lavoro e il bisogno familiare di tempo di vita. Aveva appena deciso che, tra lavoro e famiglia, avrebbe tentato una strada differente improntata all'imprenditorialità. Dopo due soli anni è titolare di una delle più visibili e affermate startup a vocazione sociale del panorama italiano. L'ho da poco rivista e alla mia domanda *come va?* ha risposto in un modo che suona familiare a molti lavoratori cognitivi: "è dura… tantissimo lavoro, siamo sempre in giro per l'Italia e vinciamo anche parecchi premi… ma è dura, fatichiamo ancora a ricavarne tutti uno stipendio continuativo". La componente gratuita del lavoro, a distanza di due anni, è ancora molto grande ed è fortemente connessa alla quantità di tempo dedicata al lavoro. Nell'analizzare le condizioni di lavoro di un gruppo di operatori e operatrici di politiche giovanili, un coordinatore di servizio presenta "la difficoltà di gestire una reperibilità non prevista da contratto e legata alla disponibilità dei dipendenti stessi e quindi soggettiva e diversa da persona a persona". Oggi il tempo totale dedicato al lavoro è una variabile determinante ai fini della traiettoria di carriera perché "quando decidi di sottrarre tempo al lavoro", spiega una giovane mamma-imprenditrice, "diventi il destinatario di pratiche di demansionamento da parte delle organizzazioni che non trovando più in te la piena disponibilità 24 ore su 24 preferiscono attribuire le responsabilità ad altre figure maggiormente disponibili". L'estensione degli orari di apertura

di alcuni servizi ed esercizi pubblici e privati (Poste, URP, banche, aperture domenicali dei negozi…), l'immissione sul mercato di alcuni servizi salva-tempo (maggiordomi aziendali, recapito della spesa, codisti…) e l'ideazione di coworking baby-friendly (cobaby) sono tutti indicatori validi per misurare la sottrazione dei tempi di vita da parte del lavoro[22].

La distribuzione temporale del lavoro e la sua ampia componente gratuita producono così un Lavorototale che occupa l'intero spazio di vita, affettivo e materiale. È quindi malato non solo chi un lavoro non lo ha ma anche chi non si adatta a una tale distribuzione temporale, entrambi ugualmente improduttivi rispetto alla domanda sociale di produttività. È qui che si apre il tema del lavoro nel lavoro e quindi della malattia nella malattia, cioè di come il lavoro e la malattia vengono gestiti in uno scenario dove il welfare è distribuito e ramificato nel territorio e non concentrato in istituzioni dedicate e totali. L'improduttività come malattia viene allora curata attraverso una serie di pratiche tecniche (fondi FSE, POR, FESR, bandi pubblici e privati, incentivi, agevolazioni, regimi fiscali di vantaggio,…) e di pratiche discorsive che spingono sui temi del tempo e della dedizione al lavoro formando il discorso sull'auto-realizzazione che diventa auto-imprenditorialità.

L'auto-imprenditorialità, non richiesta più solo a chi decide di intraprendere un percorso imprenditoriale ma incorporata nella condizione stessa di lavoratore, diventa allora precondizione per accedere alle risorse necessarie alla sopravvivenza.

Quale prezzo i lavoratori cognitivi stanno pagando per rigenerare incessantemente i prodotti, il capitale e in ultima istanza il sistema? Da un lato il miraggio della piena affermazione personale. Dall'altro lato, però, l'ostinata fiducia nella potenza illimitata dell'individuo del neoliberismo lo soggettivizza nel suo isolamento e nella sua totale responsabilità verso la propria affermazione. *Non sono il sistema, né l'impresa, né le istituzioni e nemmeno le comunità; la causa del successo e dell'insuccesso è introiettata negli individui, che quindi hanno la responsabilità di pagarne le conseguenze senza poter chiedere, né*

---

22 Interessante notare come molti di questi servizi siano direttamente incorporati nell'offerta di sempre più coworking (Busacca, 2015), luoghi di lavoro condiviso che nascono e si sviluppano prevalentemente per rispondere alle esigenze professionali proprio dei lavoratori cognitivi. La nascita continua di nuove piattaforme di welfare aziendale (http://www.secondowelfare.it), però, segnala che il fenomeno è sempre più esteso al di là dei confini delle nuove forme di lavoro e penetrato anche all'interno dei comparti tradizionali e storici dell'economia.

tantomeno pretendere, alcuna protezione dalla società. È l'individuo il responsabile ultimo della propria capacità di "fare l'impresa" e per farlo deve ricorrere a una molteplicità di strumenti e relazioni.

Quali forme di pressione fisica e psicologica esercitano questi processi sui nostri soggetti? Di fronte a quale analisi ci troveremmo introducendo il tema della psichiatria nella critica del precariato cognitivo stretto nella morsa del disperato e impellente bisogno di fare?

4. L'inno del fare… tra retoriche e decreti

Come anticipato nel capitolo precedente, un segmento del lavoro cognitivo sotto i riflettori del discorso pubblico è quello coinvolto nel fenomeno start up. Nascono continuamente micro-strutture composte da lavoratori cognitivi che investono non solo gli ambienti tecnologici ma anche i mondi del social e della manifattura. I valori, le preferenze e le competenze specialistiche e trasversali dei lavoratori cognitivi generano una continuità tra il lavoro soggettivo e le forme dell'imprenditorialità e dell'auto-impiego. Startupper, imprenditori e free lancer sono un segmento evoluto del lavoro cognitivo che mette l'accento sul "fare" l'impresa.

L'assunzione e la spettacolarizzazione mediatica, economica e politica del fare l'impresa e, soprattutto, del fare da soli è il punto vero di questo lavoro di ricerca perché raggiunge oggi un picco interessante nel discorso contemporaneo e segna una direzione di sviluppo del lavoro sempre più largamente diffusa. Questa struttura si innesta sull'urgenza quale precondizione logica al cambiamento e quindi retorica necessaria per chi vuole governare[23], ma il

23 Il discorso politico è costellato di richiami all'urgenza. Solo per citarne alcuni tra i più famosi o vicini: nel 2008, a pochi giorni da una delle elezioni presidenziali più celebrate degli Stati Uniti d'Amerca, in occasione dell'infomercial, American Stories, American Solutions (uno spot informativo della durata di trenta minuti che rappresenta l'ultimo grande atto della campagna elettorale più combattuta degli ultimi anni) Barak Obama, attraverso il racconto di una serie di storie familiari, affronta due delle questioni cruciali per la sua campagna elettorale e prepara il campo alle sue soluzioni, la cui importanza e urgenza sarà così percepita senza bisogno di troppe argomentazioni. Nel febbraio 2014, il neonominato premier Matteo Renzi chiede la fiducia al Senato della Repubblica e alla Camera dei Deputati attraverso un discorso che è il meno istituzionale della storia delle dichiarazioni programmatiche al Parlamento. Molto osservatori hanno notato che Renzi con il suo discorso non ha chiesto la fiducia al Senato ma ai cittadini. Non a caso il discorso conteneva molti ele-

punto non è solo questo. Il punto che interessa *è l'urgenza di cosa?* La cosa di cui si sente l'urgenza è *il fare*. La retorica contemporanea è l'agitazione del fare e del dire di fare, anche cose vecchie e non innovative ma 'fatte'. Il concetto mitologizzato è proprio questo: fare senza parlare troppo, fare subito, produrre risultati, mostrare risultati, fare per fermare il declino, performare. È la performatività che caratterizza le nuove retoriche del governare, ben sintetizzate nella locuzione delirante ma significativa di "Decreto del fare".

Per comprenderne la portata e la direzione è necessario interrogarsi su quali siano i discorsi che nutrono questa retorica del fare. Banalizzare acriticamente la portata di questo fenomeno imprenditoriale dei lavoratori cognitivi porterebbe a non rintracciare le forme inedite, ibride e instabili di lavoro che invece sono ampiamente rintracciabili.

4.1 La normalizzazione dell'autoimprenditorialità

La prima uscita pubblica del premier Matteo Renzi nel 2014 è stata aH-Farm, il luogo simbolo dell'economia pop italiana. I ramificati intrecci tra Ministero dello Sviluppo Economico e l'Associazione Italia Startup chiariscono la posizione, legittimamente assunta dal primo Governo Renzi, di totale apprezzamento del fenomeno degli incubatori, degli acceleratori e dei contest, riconosciuti come strumenti privilegiati per favorire l'affermazione individuale e sostenere l'innovazione.

Fino a quel momento preciso, celebrato mediaticamente come poche altre uscite del premier, in Italia quando si pensava (da sinistra) al popolo delle partite iva la memoria correva alla metà degli anni '90. Orfana dei suoi antagonisti storici (e noti), la sinistra ne individuò uno nuovo, il popolo delle partite iva. Iniziò a descriverli come furbi evasori interessati solo a ingrossare le proprie tasche, nemici di qualsiasi funzione pubblica re-distributiva. Sono bastati pochi anni per assistere a una rivoluzione copernicana.

L'ammissione di aver commesso un errore storico è evidente, oltre che onesta, dichiarata e doverosa. È l'ammissione di essersi attardati nella

menti comuni ai discorsi elettorali. Ad esempio il tema del "paese al bivio", dell'urgenza di prendere delle decisioni per non rischiare mali peggiori. Urgenza che viene enfatizzata dalla tendenza a utilizzare il tempo verbale del presente, con l'effetto di eliminare l'aspetto temporale dai discorsi.

comprensione di un mondo che si stava disintegrando rapidamente, di essersi ostinatamente barricati nella difesa del noto novecentesco. Quella difesa, senza aggiungere nulla né dal punto di vista teorico né dal punto di vista delle pratiche, ha consentito un'aggressione senza precedenti al welfare di origine novecentesca, oggettivamente indifendibile nella forma attuale dell'organizzazione sociale occidentale, se non altro perché progettato per tutelare solo alcune categorie di individui e non le nuove forme di cittadinanza di cui il precariato cognitivo è espressione.

Un ruolo lo ha certamente esercitato il fattore moda e il potere dei discorsi, che enfatizzano la reputazione prodotta dalla ripetizione e dall'imitazione della parola ripetuta nell'ambito del mainstream (e parole come start up, incubatore, social innovation, smart city, sharing economy, nuove tecnologie e innovazione sono certamente state al centro di un importante apparato discorsivo del mondo occidentale).

Quell'errore iniziale, però, non può e non deve giustificare l'assunzione acritica di un modello di sviluppo fondato sull'assunto che la responsabilità dei singoli individui è assoluta e che ogni essere umano ha in potenza la piena disponibilità della propria affermazione[24]. Quello che oggi viene non solo accettato acriticamente ma addirittura promosso ed enfatizzato è l'idea che la propensione al rischio sia una necessità quotidiana (Sennet, 2002).

Fin dalle origini del capitalismo il numero di individui dotati delle risorse materiali e immateriali per *fare l'impresa* è stato minoritario. Protagonista certo, ma quantitativamente residuale. Quello che invece oggi si sta accelerando è il processo di normalizzazione dell'autoimprenditorialità iniziato in Italia proprio nel periodo storico in cui trovano sede il lavoro e le pratiche di Basaglia e Ongaro[25]. In riferimento all'imprenditorialità, la normalizza-

---

24 Si tratta di un'affermazione che trova la sua popolarizzazione con il neoliberismo thatcheriano ma che affonda le radici ne *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* di Max Weber (1904) in cui si identifica nel lavoro come valore in sé l'essenza del capitalismo, coerentemente con l'etica protestante e soprattutto calvinista. Tracce di questo spirito sono però contenute anche nelle pratiche di altri gruppi che non aderirono alla riforma, come gesuiti e giansenisti, o che la precedettero, come la borghesia mercantile italiana (cfr. *Le origini dello spirito borghese in Francia,*Bernard Groethuysen, trad. it. 1949).

25 Significative sono le parole di Giuseppe De Rita, fondatore e presidente del CENSIS: "Gli anni '70 visti da me, visti da noi CENSIS, sono stati gli anni centrali dello sviluppo del paese (l'Italia), perché sono stati gli anni in cui l'esperienza imprenditoriale è diventata (…) un'esperienza di popolo". Tratto da *Testimoni del tempo. 50 anni di Censis. Storia di noi italiani* – Puntata II, Rai Storia. Si veda anche *Struttura ed evoluzione dell'economia italiana* di

zione perde il suo significato etimologico e diviene strumento di intervento organizzato e i luoghi e i programmi di supporto alle startup diventano "la fabbrica della cura" passando per "un consenso che diventa esso stesso fonte di malattia" (Ongaro, 1982b). Il fenomeno si sviluppa in un momento storico nel quale il re viene messo a nudo e viene scritto e dichiarato che il normale si installa nella regolamentazione dei procedimenti e dei prodotti sociali e così facendo "la normalizzazione diviene uno dei grandi strumenti di potere alla fine dell'età classica" (Foucault, 1976).

Il contemporaneo identifica l'impossibilità-incapacità a intraprendere, nel senso di fare l'impresa, come malattia, in quanto incorporata nel lavoro stesso. Ma la società riconosce l'impossibilità-incapacità a fare l'impresa come parte della ragione e la riduce alla ragione nel momento in cui esiste una scienza che si incarica di eliminarla. Allora il discorso sull'autoimprenditorialità ha la sua ragione di essere perché fa diventare razionale l'irrazionale[26].

È centrale notare come questo processo valga sia per i malati che per coloro i quali sono considerati sani. Vale cioè sia per chi *fa l'impresa* che per *i devianti malati* che non la fanno. Per i primi ci sono coworking, incubatori, acceleratori e regimi di vantaggio. La logica stessa dell'incubatore (da incubatrice, luogo di cura per eccellenza) sembra dirci che anche quelli che hanno scelto l'autoimprenditorialità hanno bisogno di essere curati. Ai malati, invece, si prescrive un altro tipo di cura a base di fondi FESR, FSE e assegni sociali collegati all'impegno nella ricerca del lavoro. Si tratta di strumenti che hanno origine nelle stanze della programmazione strategica europea e si sviluppano fino a raggiungere i principali asset di bilancio delle istituzioni regionali e comunali attraverso i Programmi operativi regionali (POR). È anche attraverso queste filiere che l'intera società viene sottoposta a un dispositivo di cura.

Forse bisogna cercare cosa si nasconde sotto questa *medicalizzazione*

Gioacchino Garofoli, 1994.

26 Rif. *Conferenze brasiliane*. Parafrasando Basaglia: "Il problema è che la società, per dirsi civile, dovrebbe accettare tanto la ragione quanto la follia. Invece questa società riconosce la follia come parte della ragione, e la riduce alla ragione nel momento in cui esiste una scienza che si incarica di eliminarla. Il manicomio ha la sua ragione di essere, perché fa diventare razionale l'irrazionale. Quando qualcuno è folle ed entra in un manicomio, smette di essere folle per trasformarsi in malato. Diventa razionale in quanto malato. Il problema è come sciogliere questo nodo, superare la follia istituzionale e riconoscere la follia là dove essa ha origine, come dire, nella vita".

istituzionale. Forse possiamo vedere qui una conseguenza coerente piuttosto che una contraddizione. Il Lavorototale è per sua stessa natura malato e generatore di malattia mediante l'estrazione di capitale biologico, affettivo e relazionale per la produzione di valore economico. Il suo doppio è invece sano perché fonte di autorealizzazione, affermazione e benessere sociale. Allo stesso tempo l'Improduttivitàmalata è per costituzione da curare. La cura della malattia interviene quindi sia nell'alveo del lavoro che in quello dell'improduttività.

La domanda che a questo punto dobbiamo porci è *che impatto ha sulle vite e sui corpi degli individui la normalizzazione dell'autoimprenditorialità?* L'estrazione di tempo si traduce, attraverso la messa al lavoro di interi corpi, in estrazione biologica: cosa accadrebbe se i corpi venissero esposti alla malattia, a un incidente, alla sfortuna o più semplicemente all'errore? La malattia nell'Improduttivitàmalata produrrebbe una lunga attesa e la necessità di curare i sintomi stessi. L'attesa però è logorante e diventa potenzialmente distruttiva quando poggia su una base precaria. Inoltre, il processo di soggettivizzazione del dispositivo scarica gli insuccessi sui soggetti stessi, accrescendo ulteriormente il senso di inadeguatezza dopo ogni fallimento.

Secondo una lunga tradizione storica, l'improduttivo-malato non è più cacciato o punito, lo si prende a carico ma a scapito della sua libertà individuale: "L'età classica utilizza l'internamento in un modo equivoco e per fargli rappresentare una doppia parte: riassorbire la disoccupazione, o almeno cancellarne le conseguenze sociali più vistose, e controllare le tariffe quando rischiano di diventare troppo elevate" (Foucault, 1972). I programmi di alternanza formazione-lavoro, il welfare to work, gli obiettivi occupabilità e adattabilità dei programmi europei, la recente Garanzia Giovani, tutti questi sono la quintessenza della presa in carico permanente e addirittura preventiva. Ciò non avviene all'interno di istituzioni totali localizzate in istituti fisici (l'Hôpital général, il nosocomio, il manicomio...) ma attraverso una ramificazione del welfare come istituzione diffusa.

La moltiplicazione dei regimi di vantaggio per le nuove attività economiche professionali e societarie e l'impiego massiccio del Fondo europeo per lo sviluppo regionale (FESR) per sostenere la nascita di nuove imprese e la moltiplicazione di politiche a supporto dell'imprenditorialità e dell'autoimprenditorialità, che iniziano fin dalle università e dai progetti di politiche giovanili, sono alcuni degli strumenti mediante i quali questo discorso viene

concretizzato in policies. In questo modo, oggi, anche chi non ha materialmente *il fisico* per fare impresa viene spinto a farla attraverso incentivi, politiche e sostegni mirati. Il novecentesco sogno capitalistico di emancipazione e indipendenza mediante il lavoro viene così consolidato da un nuovo strato: l'affermazione e il successo personale mediante l'intraprendere, l'intrapresa, il fare l'impresa. In nome di questo obiettivo la domanda verticale di produttività viene sostituita da una emergente domanda apparentemente orizzontale. Sono gli individui stessi che attraverso il processo di soggettivizzazione, che passa per la normalizzazione, promuovono e accettano nuove forme d'uso della loro produzione. Lo sfruttamento diviene virtualmente autosfruttamento, la libera scelta di individui che spingono al massimo le loro risorse per raggiungere il possibile traguardo del successo.

Abbiamo ora più chiaro il tipo di pressione a cui sono sottoposti gli individui per fargli accettare di entrare in una spirale di sfruttamento e autosfruttamento crescenti. L'analisi di questo primo discorso ci riporta alla psicologia del colonizzato (Fanon) che, passando per *Asylums* di Goffman, diventa del dominato (Basaglia-Ongaro). Basaglia e Ongaro non lottano per affermare l'inesistenza della follia[27] quanto per smascherare la cruda violenza che è esercitata nelle istituzioni totali, descrivendo l'istituzionalizzazione come la reazione dei pazienti alle strutture burocratiche di un'istituzione totale (Goffman, 1968). Allo stesso modo è insensato negare oggi che la malattia non esista e non riconoscerla nell'agitazione del fare, mediante la quale il lavoro cognitivo persegue l'affermazione personale e la liberazione dal vincolo gerarchico del lavoro salariato. L'agitazione del fare si nutre del Lavorototale nella misura in cui diventa un ambiente dilatato d'azione.

4.2 L'urgenza del fare

L'urgenza del fare è il *leit motiv* degli ultimi vent'anni, anni nei quali in nome di quell'urgenza sono state introdotte, accelerate o perfezionate politiche

27 Sia in *Crimini di pace* che in *Conferenze brasiliane* ci sono chiari ed espliciti riferimenti a questa loro posizione. In questa sede sono più efficaci i primi: "Mentre la riflessione su queste esperienze cominciava a essere pubblicizzata, con gli equivoci che ne hanno accompagnata la pubblicizzazione ("la malattia mentale non esiste", "è un'invenzione della borghesia" eccetera) esplodeva, nel 1968, la ribellione degli studenti che rifiutavano globalmente il loro futuro di funzionari del consenso".

pubbliche d'impronta neoliberale. Nel frattempo però l'urgenza è diventata emergenza e ha monopolizzato il discorso pubblico. Sguardi e pensieri rivolti al futuro sono inutili perché quel futuro rischia di non esserci. È necessario allora ripiegare sullo sguardo corto, al qui ed ora, al tempo presente avendo però a mente quella visione apocalittica, per evitare la quale bisogna fare qualcosa. Ancora una volta l'urgenza del fare. Anche l'attuale crisi economica ripropone questo approccio, così come i vincoli di bilancio imposti alla gestione del patrimonio culturale e del welfare. Gli effetti nel medio e lungo periodo passano in secondo piano. Il fare per il fare, indipendentemente dalla direzione di quel fare. Programmazione, pianificazione e strategia lasciano il posto alla pura azione.

La Commissione Europea, su indicazione della BCE, da alcuni anni ammonisce, sanziona e controlla attraverso la *Troika* i paesi membri che non realizzano il lungo elenco di riforme richieste. In questo modo cosa fa se non enfatizzare il flashforward del default?

La questione è *cosa producono questi continui richiami al default?* Esercitano una continua e intensa pressione sulle comunità, a cui mostrano un futuro identificato come altamente probabile a meno che non si seguano le raccomandazioni elaborate nel cuore della finanza europea. La pressione che viene esercitata è il fare stesso. Gli individui vengono così assorbiti nel flusso di una linea temporale retta e monodirezionale, all'interno della quale subiscono una corrente dalla quale non riescono a emergere. Sono impotenti all'interno di una dinamica fuori dal loro controllo individuale ma alla quale gli viene richiesto di contribuire. È la stessa cosa che succedeva all'interno dei meccanismi dello stato sociale, solo che quella corrente si chiamava benessere collettivo e politicamente era *venduta* molto meglio. La corrente attuale è uguale e contraria perché il dispositivo di governo resta lo stesso: ci sono centri di calcolo e regolazione che prevedono, allertano e determinano il flusso di servizi e soldi in uscita prima, di tagli e soldi in entrata adesso. In tutto questo gli individui non sono più o meno liberi, sono soggettivati nello stesso identico modo ma guidati in direzioni diverse.

I lavoratori cognitivi convivono con la loro impotenza, ma sono continuamente destinatari dell'invito a fare e a innovare, uniche soluzioni possibili per evitare il futuro nefasto. "L'innovazione è ovunque" (Godin, 2008): nel mondo delle merci, ma anche nel regno delle parole. È associata al mondo della scienza e della tecnica, ma anche a quello della letteratura,

della sociologia, dell'economia, delle discipline umanistiche e delle arti. L'innovazione diventa un'idea centrale nell'immaginario popolare, nei media, nella politica pubblica e fa parte del vocabolario di tutti. Oggi viviamo in una società sempre più *messa all'innovazione* e non più solo al lavoro. Non è più sufficiente lavorare e intraprendere. L'imperativo è innovare ed è solo questa capacità che pare garantire buone occasioni occupazionali e di successo.

Spinto a fare per innovare per uscire dalla corrente in cui è immerso, il lavoratore cognitivo è impotente di fronte alla potenza di quella stessa realtà e reagisce nell'unico modo possibile, diventando ubiquo. Vive con un piede nel presente e con l'altro cerca affannosamente un appoggio solido sul futuro. Il tempo rimarca ancora una volta la sua centralità nel processo di cognitivizzazione del lavoro. Al lavoratore cognitivo viene così richiesto uno sforzo distopico: essere tecnico del sapere pratico e intellettuale (Basaglia, 1971b), il tutto in uno stesso tempo, deve cioè servire "i fini, per esempio, di una borghesia o di una casta che lo utilizzano per i propri interessi" e contemporaneamente "interrogarsi sull'importanza (di ciò che fa) e finisce col contestare il lavoro che fa", vale a dire che "constata la propria contraddizione, che è quella di servirsi di tecniche che si fondano sull'universale per fini particolari".

Così facendo, gli individui che subiscono la pressione dei discorsi del fare e dell'innovare vengono inghiottiti in un *déjà vu* permanente: sempre più capaci di decifrare i saperi circolanti e di individuarne i limiti, sono continuamente spinti a ricercare nuove configurazioni del noto. Una parte della centralità del discorso sui lavoratori cognitivi trova qui un terreno di coltura interessante. La visibilità, la reputazione e l'influenza di questi lavoratori cognitivi tendono ad aumentare, ma essi si scontrano con un dispositivo che riesce ad assorbire le loro azioni quando fuoriescono dalla ripetizione o dall'imitazione del discorso ripetuto, cioè dal discorso di moda. L'impatto della loro produzione cognitiva e creativa viene rapidamente identificato come un successo e presentato al pubblico come un contributo utile a superare il presente ma, mentre consolidano la loro posizione sociale, vengono fatti deflagrare lontano dai principali centri di governo. Thomas Piketty[28] è in

28 Autore del best-seller *Il capitale nel XXI secolo* (2013). Con grande attenzione ai dati e alle vicende storiche Piketty dimostra la crescente concentrazione della ricchezza nelle mani dei più ricchi. Chi ha di più avrà sempre di più, sottraendo a chi ha di meno. Le teorie dell'economista francese sono state lette, giustamente, con grande attenzione da alcuni governi che hanno deciso di ispirarsi alle sue ricerche per introdurre politiche redistributive a carico dei patrimoni finanziari e delle rendite. *Il capitale nel XXI secolo*, il libro che sistematizza

ordine cronologico l'apice di questo fenomeno. Malgrado l'impatto mediatico del libro e delle sue prese di posizione l'impatto sull'economia reale è ancora tutto da dimostrare ed è probabilmente anche per questo, per esercitare una pressione mediatica atta a evitare la vanificazione del suo lavoro, che Piketty nel dicembre 2014 ha rinunciato alla Legione d'Onore offerta dal Governo francese.

La spinta al cambiamento viene evidentemente assorbita per essere rielaborata funzionalmente. È quello che accade ai lavoratori cognitivi quando producono processi creativi i cui risultati sono scomodi o devianti rispetto alla norma e per loro non è del tutto innocuo verificare l'inefficacia delle proprie scoperte: hanno chiaro cosa non funziona, hanno le idee per invertire l'inerzia e sanno che sarebbe quanto mai necessario farlo. Si avvinghiano allora su se stessi ed entrano in una spirale di frustrazione, nevrosi, depressione. Non sono psicopatologie del capitalismo cognitivo (Pasquinelli, 2013) ma patologie del capitalismo del fare e dell'innovazione[29], catalogate e riconosciute come disturbi mentali sempre più diffusi, anche grazie a un allargamento delle categorie diagnostiche[30].

---

per il grande pubblico queste sue eccezionali ricerche, è stato catalogato tra i best-seller del 2013 e 2014 e si è guadagnato il complimento, con quelli di molti altri, da parte dell'ex alto economista della Banca Mondiale Branko Milanović: "one of the watershed books in economic thinking".

29 Il suicidio è diventato un fenomeno sociale preoccupante, tanto da meritarsi alcune iniziative importanti di reti di assistenza telefonica e telefoni amici, che colpisce molti piccoli imprenditori indebitati e falliti che perdono affetti e dignità. Cosa possiamo o dobbiamo aspettarci nei prossimi anni, quando gli individui sui quali oggi si sta esercitando una forte pressione all'autoimprenditorialità raggiungeranno un'età critica per continuare la loro esperienza imprenditoriale? Ancora di più se questa non è sostenuta da una sana e robusta costituzione, non solo fisica.

30 Nel Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali DSM-5 (*Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders (DSM-5®).* American Psychiatric Publishing, 2013.) è stata abbassata notevolmente l'asticella che separa la salute dalla malattia con l'effetto di etichettare come malate persone che hanno semplicemente comportamenti che si discostano dalla media ("Riflessioni sul DSM-5". Paolo Migone, 2013). Molti dei nuovi disturbi sono correlati alla sfera del lavoro. Il DSM-5 però non si limita a produrre l'esplosione di nuove diagnosi e a una medicalizzazione di massa della normalità che è una miniera d'oro per l'industria farmaceutica, ma sostiene attivamente il processo di normalizzazione (di cura) di quei molti che si trovano a voler dipingere un quadro diverso per poi ritrovarsi di fronte alla stessa distribuzione del colore.

5. Le origini del fare e del dis-fare

Tutta questa urgenza del "fare" rappresenta un fenomeno complesso e articolato che ha le sue radici negli anni '70 e accelera dalla metà degli anni '90, trovando oggi un picco di particolare interesse. Ci viene presentato come un discorso *naturale* e come tale dato, scontato, quasi ovvio. Per analizzare questa sua presunta naturalità è stata utilizzata la lente focale dell'umanizzazione del malato-improduttivo: "Una riabilitazione è possibile soltanto partendo da questo fatto reale: il malato è un uomo senza diritti e discutiamo con lui il suo essere senza diritti; il malato è un escluso e discutiamo con lui la sua esclusione" (Basaglia, 1968).

Mentre si alimentava una quantità impressionante di discorsi retorici prima su piccola impresa, innovazione tecnologica, la vittoria del privato sul pubblico, il consumismo (anni '70 e '80) e poi su innovazione dirompente, classe creativa, coproduzione, innovazione sociale, economia della conoscenza, collaborazione, condivisione (anni '90 e 2000), si produceva una profonda buzzwordizzazione di ogni concetto che avesse una seppur minima tensione trasformativa. Dalla metà degli anni '90 il discorso mainstream, producendo una crescente *retorica del fare* che in questi anni sta toccando il suo apice, ha cavalcato il referente operativo di queste retoriche per sostenere un'estrazione continua e crescente di capitale cognitivo e biologico e per subordinare le forme di vita al lavoro. Il fare ipercinetico non ha solo spostato l'attenzione dalla direzione del fare, che comunque è un atto *utile* nell'esercizio del potere, ma ha contemporaneamente incrementato la produzione di esperienze e quindi di saperi.

Gli effetti prevalenti di questo processo sono inscritti nelle vite e nei corpi di una moltitudine di lavoratori e lavoratrici cognitive. Affermazione,

innovazione e conflittualità dirompenti da un lato; precarietà, nevrosi e frustrazione dall'altro. Sono queste le strategie che generano il processo di soggettivizzazione del lavoratore cognitivo e, in prospettiva, dell'essere umano contemporaneo. Sono però le prime quelle che emergono e vengono maggiormente enfatizzate nel discorso pubblico contemporaneo. Le seconde sono inquadrate come malattia da curare per indurre all'autosfruttamento attraverso l'empowerment e la responsabilizzazione soggetti ammaliati dalla possibilità di autonomia (Masiero, 2014).

Mentre ciò avveniva, però, la conoscenza ha inaugurato percorsi inaspettati. Nell'ambito del Lavorototale l'impiego delle nuove tecnologie e dei social network in particolare ha spinto alla produzione costante di contenuti e conoscenza. La collaborazione e la condivisione hanno alimentato la circolazione, le pratiche creative hanno inaugurato nuove forme di autosussistenza, nuove intraprese hanno affermato l'esistenza sociale di autorevoli biografie. Come le palline di un flipper, saperi e atti pubblici hanno carambolato da un angolo all'altro, interconnettendo territori, storie, persone e organizzazioni. La conoscenza si è configurata come comunicazione linguistica e discorsiva, cooperativa e diffusa, per plasmare i comportamenti dei soggetti (Masiero, 2014). Il performativo (Butler, 1988) si è installato nell'agire quotidiano di questi soggetti[31], producendo una molteplicità di discorsi politici (Butler, 1997). Se il potere del discorso di generare ciò che dice è legato alla performatività, quest'ultima è un dominio in cui il potere agisce sotto forma di discorso (Butler, 1993). Come l'iterabilità è alla base del potere autoritativo (Derrida, 1972), per la Butler la performatività è all'origine del potenziale sovversivo dei performativi come processo storico. Nella citazione -iterazione-ripetizione dell'atto performativo c'è la possibilità dello spostamento del significato e quindi la possibilità di una risignificazione dell'enunciato.

L'analisi di esperienze che si candidano a produrre innovazione radicale,

31 "Certamente le caratteristiche intrinseche degli strumenti social-mediali alimentano questi comportamenti performativi attraverso l'incentivo continuo a esprimere un giudizio (il "mi piace"), a esprimere un'opinione (il "commenta" o il "rispondi"), a condividere (il "retwitta" o il "condividi"), dando vita a una forma inedita di enunciato performativo implicito. Ne deriva una scrittura performativa che è la prosecuzione di atti eseguiti anche altrove: workshop, contest, training, meeting,... sono performance che vengono trasferite e proseguite su piattaforme differenti (Facebook, Twitter, Youtube, Slideshare...). Le piattaforme social diventano così il luogo dove raccogliere, mettere in fila e produrre atti oltre che enunciati performativi" (Rif. Busacca, 2015).

oltre che conflittuale, nelle forme di produzione cognitiva diventa centrale per cogliere il potenziale confermativo o sovversivo di queste pratiche istituenti che il lavoro cognitivo ha prodotto nell'ambito del processo di soggettivizzazione.

Non esistono database o censimenti per catalogare le esperienze che si contraddistinguono per l'alterità rispetto al discorso preminente del loro contemporaneo quindi è estremamente complicato capire se a) si tratta di una percezione o di un dato reale; b) di una distribuita abilità comunicativa o di una maggiore interconnessione; c) della presenza di sempre più iniziative adatte a scovare e far emergere nuove organizzazioni (anche se le organizzazioni più radicali e dirompenti sembrano rifiutare il contesto dei concorsi e dei premi)... fatto sta che sempre più osservatori dichiarano di notare una sempre maggiore presenza di progettualità che escono dai canoni della normalità (Cacciari, 2014). In questa sede vale la pena introdurne alcune per mostrare la loro diffusione e diversità[32].

A Mira, nell'entroterra veneziano, un patto di filiera per la produzione del "Pane logistico" è nato per difendere il territorio da un consumo inutile di suolo. A Venezia un gruppo di cittadini riuniti in associazione ha dato vita a una delle più efficaci campagne italiane di civic-crowdfunding per evitare che l'isola di Poveglia venisse acquistata da un noto imprenditore locale. A Napoli una comunità di lavoratori dello spettacolo e dell'immateriale ha messo a nudo l'incapacità gestionale dell'Amministrazione comunale nella conduzione dell'Ex Asilo Filangieri. Nelle regioni del sud d'Italia il gruppo di cooperative di Libera Terra ha creato prodotti e valore *occupando* le terre confiscate alle mafie. In Val di Susa gruppi di cittadini hanno costruito un presidio permanente per impedire lo scempio ambientale e morfologico dell'alta velocità ferroviaria, fino a organizzare forme di disobbedienza che si sono meritate un maxiprocesso. Ancora a Napoli, dove Rural Hub è il primo luogo (fisico e virtuale) in Italia che mette in connessione e consente lo scambio e la condivisione tra persone, idee e progetti dell'innovazione sociale applicata alla ruralità. A Roma i lavoratori dello spettacolo del teatro Valle

---

32 Questo elenco è il frutto dell'analisi dei lavori contenuti nel libro *Vie di fuga* di Paolo Cacciari e raccontate sul blog "Fenomeni" da Flaviano Zandonai. È anche il frutto dei molti incroci avvenuti negli ultimi 24 mesi di ricerca e collaborazione con il Dipartimento di Management dell'Università Ca' Foscari Venezia e i progetti di ricerca-azione del prof. Fabrizio Panozzo.

occupato hanno messo in discussione il concetto di proprietà chiedendo che la sede delle loro neonata fondazione di comunità fosse collocata presso un bene che non era legittimamente nelle loro disponibilità. In un piccolo paese vicino alla città di Cremona la cooperativa agricola Iris opera su terreni a proprietà collettiva. A Trento l'impresa Volver Upcycling ha creato una filiera con la cooperazione sociale per riportare alla vita utile materiali di scarto inventando nuovi accessori di altissimo pregio artistico per l'abbigliamento con arte e creatività. Su un versante meno "social" ci sono le migliaia di imprese che invece di cercare costi più bassi delocalizzando hanno risposto alla sfida globale riscoprendo vecchi e nuovi saperi e abilità; e su un altro ancora, le decine di istituzioni locali che hanno dato vita a progetti vivi per la costruzione di spazi di partecipazione e protagonismo.

Ognuna di queste è sia una storia che il risultato dell'incontro tra una serie di storie e biografie individuali e collettive che hanno rimarcato la centralità della dimensione sociale del lavoro e quella territoriale. Collettivi, comitati, reti, associazioni, imprese... accomunate dalla capacità di sviluppare, anche solo parzialmente, un discorso altro da quello di moda e reiterato verticalmente dalle istituzioni fino alle singole esperienze locali. Sono alcune delle alternative all'assunzione acritica di un modello di innovazione sociale generato e potenziato all'interno di centri di controllo, previsione e regolazione dislocati nei centri di produzione dei servizi avanzati della globalizzazione descritti da Saskia Sassen (2002). Non sempre però c'è corrispondenza tra il discorso e le azioni di queste esperienze, in alcuni casi hanno prodotto un'operatività che è perfettamente inscritta nei meccanismi e nelle dinamiche prevalenti, ma già da sola la capacità di reiterare un differente discorso non mainstream è valsa loro una certa visibilità e una reputazione. Anche qui l'ambivalenza dei processi di cognitivizzazione del lavoro è evidente.

Il "fare" mainstream e il "dis-fare" conflittuale sembrano qui nascere da uno stesso bisogno di produzione di senso nell'ambito di un contesto di produzione informato al Lavorototale. Entrambi i discorsi "fanno" e sono costituiti da narrazioni attente all'efficacia, all'efficienza e agli impatti: in termini di uso o risparmio delle risorse, di valore sociale o economico prodotto, di bisogni essenziali o indotti, di crescita o decrescita, di partecipazione o consumo, di proprietà esclusiva o di bene comune... Ognuno dei due discorsi in gioco pare misurarsi sulla capacità di fare ed entrambi spiegano (o giustificano) la propria condizione affermando che almeno qualcosa è stato

fatto, mentre gli altri prima di loro avevano solo parlato. Lo fanno i governi nei confronti di quelli che li hanno preceduti; lo fanno le start up nei confronti delle imprese più tradizionali; lo fanno le pratiche di alterità verso i predecessori che attendevano l'arrivo della inevitabile fase rivoluzionaria del capitalismo. Il discorso del fare vale cioè per il Governo ma vale anche per gli occupanti del Valle...

L'agitazione del fare, che ben si incarna nel fenomeno dell'auto-imprenditorialità, diventa il prodotto del Lavorototale e l'immobilismo è una colpa frutto dell'Improduttivitàmalata.

6. Oltre la retorica del fare: "La questione è", disse Alice, "se voi potete dare alle parole significati così diversi". "La questione è", rispose Humpty Dumpty, "chi ha da essere il padrone, ecco tutto"

Se il potere del discorso contemporaneo è legato alla cura dell'improduttività, allora questa è un dominio nel quale il potere agisce sotto forma di pratiche discorsive e non discorsive. L'Improduttivitàmalata, prodotta socialmente e culturalmente, si configura come *doppio* dell'improduttività naturale. Il Lavorototale, quindi imprenditivo, diventa una pratica di cura, anch'essa generata da un dispositivo che produce soggettivizzazione. La naturalità del discorso contemporaneo sul Lavorototale, e quindi sull'imprenditività, deve allora riprendere la sua giusta collocazione come pratica. L'Improduttivitàmalata diventa a sua volta un elemento istituente e al tempo stesso costituente di quello che non riesco a chiamare se non *post-neo-liberismo*, e non lo è solo l'imprenditività del Lavorototale, come ci ha abituati l'iterazione del discorso mainstream.

Il tempo e la gratuità portati nello spazio operativo del lavoro fanno emergere una struttura deposta nel mondo e fondata sulla dialettica Lavorototale-Improduttivitàmalata. In questo modo viene decostruita, e al tempo stesso portata alla luce, la dicotomia tra l'apriori logico-formale e l'aposteriori empirico-contingente, che invece sono poli dialettici (Derrida, 1962).

La lente basagliana, tutta incentrata sulla malattia, è allora una lente perfettamente messa a fuoco sulla dialettica istitutiva del nostro attuale sistema economico-sociale. Basaglia e Ongaro ci aiutano a riconoscere un errore che in molti stiamo commettendo, cioè quello di concentrarci sulla malattia (competizione, iniquità…) o sulla cura (cooperazione, responsabilità…) mentre analizziamo il dispositivo neoliberale. La critica è da un lato fortemente orientata a metterne

in luce i dispositivi estrattivi e di potere (la malattia) e dall'altro a promuovere quelle esperienze che si propongono con alterità rispetto al filone dominante (la cura). In entrambi i casi, però, quello che viene trascurato è il soggetto in sé che viene originato dal dispositivo. Come Basaglia e Ongaro, dovremmo oggi ricordarci di mettere tra parentesi la malattia e la cura per concentrarci sull'essere umano. Una delle grandi lezioni di Basaglia e Ongaro è l'umanizzazione dei protagonisti della loro ricerca come prima strategia per reagire alla violenza istituzionale. Pur rimanendo concentrati sulla critica istituzionale, questa viene condotta recuperando le biografie, i volti, i corpi e i nomi di tutti i protagonisti di questa analisi. Avviene nei confronti dei pazienti, di cui sono analizzate e raccontate le vite facendone i nomi e raccontandone anche i più piccoli particolari. L'enfasi data alla descrizione delle procedure di internamento e alle reazioni dei pazienti alla demolizione dei primi muri dell'istituzione totale del manicomio non è solo funzionale alla descrizione delle procedure di dominio attuate, è prima di tutto la soggettivizzazione dell'oggetto dell'intervento psichiatrico. Tutta la loro produzione si informa a questa tensione biografica e la narrazione che ne risulta è contemporaneamente umanizzata ma profonda dal punto di vista dell'analisi delle relazioni istituzionali. Le operazioni di Marco Cavallo[33] e del libro fotografico *Morire di classe* portano questo discorso al suo apice, così come pochi anni più tardi faranno le *Conferenze brasiliane*. Analisi e narrazione viaggiano assieme. In

33 Che cosa sia Marco Cavallo è ben descritto in un testo di Giuseppe Dell'Acqua in *Non ho l'arma che uccide il leone. Storie dal manicomio di Trieste*, 1980: "Marco Cavallo è una macchina teatrale. I matti non lo hanno costruito materialmente, non lo hanno mai toccato. Mentre cresceva la sua struttura in legno... i matti hanno costruito, senza mai toccare il cavallo, ripeto, qualcosa di più duraturo, di più indefinito. Il colore azzurro. La pancia piena di desideri, dall'orologio di Tinta al porto con le navi della giovinezza di Ondina, dalle tante Marie all'immancabile «fiasco de vin», dalla casa alle scarpe, al volo, al viaggio, alla corsa, all'amico, alla libertà. La libertà: i muri del manicomio frantumati, la teoria infinita di matti che, dietro al cavallo, esce dalla breccia e si perde per le vie della città". Un gruppo di "artisti" costruisce Marco Cavallo, un grande cavallo di legno e cartapesta che contiene idealmente i desideri degli internati e che guida il corteo degli internati fuori delle mura dell'Ospedale psichiatrico di San Giovanni a Trieste: "è la storia di un esperimento di animazione, e per di più in un ospedale psichiatrico. Ma è anche un progetto nuovo di teatro. Ed è un manuale di comunicazione alternativa. Infine è un libro di estetica, perché suggerisce cosa potrebbe diventare la pratica artistica in una società non repressiva" (cit. Articolo di Umberto Eco pubblicato sul "Corriere della Sera" il 6 luglio 1976 e ripubblicato successivamente in: Umberto Eco, *Dalla periferia dell'impero*, Bompiani, Milano 1977 e ancora da Doppiozero nel 2011: http://www.doppiozero.com/materiali/fuori-busta/un-messaggio-chiamato-cavallo).

questo Basaglia e Ongaro sono incredibilmente moderni e precursori. In fin dei conti lo storytelling di cui oggi abusiamo è già tutto presente in quell'operazione ed entrambi operano toccando temi capaci di suscitare emozioni, ma nell'esperienza Basaglia e Ongaro lo storytelling non banalizza mai il livello di analisi e anzi lo approfondisce e amplia aumentandolo della dimensione biografica che altrimenti soffocherebbe al cospetto dell'analisi istituzionale.

Una seconda grande lezione di umanizzazione è che l'innovazione, quella radicale, richiede prima di tutto la capacità di originare nuove forme di soggettivizzazione attraverso l'agire politico. Con l'uscita del cavallo dal manicomio finiva un modello di servizio e ne iniziava un altro incarnato da una nuova forma organizzativa e d'impresa. Il passaggio non è stato indolore, si pensi cosa ha significato chiudere in tempi relativamente rapidi strutture come quelle manicomiali, anche solo in termini economici e occupazionali, e infatti c'è stato bisogno di un'azione a forte valenza simbolica e di rottura. Una produzione artistica che fa da medium per un cambiamento che però non è avvenuto attraverso dispositivi tecnici. La singolarità dell'esperimento di Marco Cavallo, così come tutti gli altri, sta nel fatto che tutto ciò è stato fatto con i matti. Il fatto centrale è che l'esperimento ha funzionato perché è avvenuto con i matti e non sui matti. I "sani" avrebbero concepito quell'operazione attraverso strumenti "normali", attraverso articoli di giornale scritti da altri, film o spettacoli teatrali, esposizioni di opere che altri hanno disegnato, scolpito, dipinto. "Come ha potuto l'esercizio dell'inventiva e del gioco diventare una faccenda per specializzati (considerati d'altronde un po' matti), a cui i sani sono ammessi solo come auditori passivi? Come può un artista che crede a quello che fa adattarsi a produrre oggetti che altri guarderanno senza sapere come sono nati, invece di buttarsi in situazioni di partecipazione in cui gli altri imparino a fare gli oggetti con lui? Scabia si comporta molto correttamente, racconta la storia della sua esperienza, a nome anche dei suoi amici, e non ne trae commenti troppo metafisici. Ma è chiaro che il messaggio finale di Marco Cavallo è che i matti siamo noi[34]".

La ri-soggettivizzazione, o forse più correttamente l'altra soggettivizzazione, è all'origine della messa in discussione del dispositivo e della sua distruzione. Il processo di soggettivizzazione dei lavoratori cognitivi prevede la costituzione e la messa al lavoro di nuovi professionisti dell'autoimprenditorialità,

34 Umberto Eco, ibidem.

dell'innovazione, delle start up, del social, dello sharing e dell'open. Tutti loro sono necessari per sostenere gli individui nel processo di colonizzazione. Il paradosso è rappresentato dal fatto che oggi molti di questi professionisti si sono trasformati in precariato cognitivo loro stessi, espulsi dal sistema di welfare e dalle grandi organizzazioni della produzione. Emerge qui la contraddizione della figura dell'esperto che si presenta come capace di gestire in modo neutrale, senza interessi di parte, l'acquisizione di potere dei soggetti all'interno del sistema e in grado di prendersi cura del soggetto senza minimamente ipotizzare "di cambiare le condizioni di sfruttamento responsabili del loro crollo" (Žižek, 2010), perché di quello stesso sistema è anche lui un soggetto. Assume così i tratti di quanto più simile ci sia al tecnico del sapere pratico descritto da Sartre nel suo dialogo con Basaglia in *Crimini di pace*. Il sistema sociale crea così dei nuovi operatori per affrontare il problema del controllo[35]. Ma questo rappresenta una grande contraddizione. In un sistema dove si inneggia con continuità alla grande innovazione dirompente, si producono tecnici la cui funzione è quella di perfezionare e tutelare il presente. Inoltre questi tecnici sono soggettivati e colonizzati al pari degli altri mediante processi non solo culturali e sociali ma anche biologici, incorporati attraverso la dilatazione del tempo di lavoro e della conseguente gratuità dello stesso. A generare questo processo di soggettivizzazione contribuiscono molteplici strategie che operano su piani profondamente diversi ma convergenti: i media, i social network, le istituzioni educative sul piano delle pratiche discorsive; l'urbanizzazione, la governamentalità, vincoli di bilancio sul piano istituzionale; il welfare, la sanità, il lavoro sul piano delle norme sociali.

La struttura dialettica tra Lavorototale e Improduttivitàmalata è la medesima struttura con la quale i lavoratori cognitivi si scontrano quotidianamente, quella tra generatore-di-sogni e mangiatore-di-sogni. Il tema, allora, non è più decidere se parteggiare per l'uno o per l'altro ma riconoscerli entrambi come poli connessi di una stessa struttura e a questo punto riconoscerne la necessità. Diventa riduttivo chiedersi di cosa ho bisogno per guadagnare la possibilità di operare concretamente nell'ambito del dispositivo per generare

35 È qui che il pensiero di Basaglia e Ongaro raggiunge uno dei suoi punti più elevati: mettendo a nudo la relazione di potere tra malato e medico, come tra educato ed educatore, all'interno di istituzioni totali svela uno dei principali apparati dell'età contemporanea, ovvero il tecnico o professionista o esperto, tutte qualifiche pertinenti con il mondo del lavoro cognitivo.

(o almeno tentare di generare) un ethos specifico, per quanto guardi ai commons e ai comportamenti cooperativi, a risorse materiali o immateriali condivise, ovvero risorse che tendono a essere non esclusive e non rivali. Una volta smascherato il dispositivo, diventa centrale guardare alla possibilità di costruire un dispositivo differente. Le contraddizioni che fino a qui ho evidenziato chiariscono che ogni pratica discorsiva o non discorsiva sui temi del lavoro immateriale, dell'innovazione sociale, dell'auto-imprenditorialità... rischia di creare uno spazio di amplificazione e risoggettivizzazione più che uno spazio di trasformazione. Per trasformare questo potenziale in potere dobbiamo forse guardare a strade e processi che non reiterino gli atti e gli enunciati performativi del reale che intendiamo trasformare, pena la sua conferma e riproposizione (Butler, 2004).

Basaglia e Ongaro nella loro azione politica, tecnica e sociale di riforma dell'istituzione psichiatrica hanno contemporaneamente usato nuovi linguaggi e nuove forme. Hanno utilizzato il nome proprio per descrivere quelli che fino a loro erano chiamati folli o matti o pazienti; hanno usato un cavallo come quello di Troia ma che invece di nascondere ha portato allo scoperto i sogni di persone (non dei matti); hanno abitato i ruoli e luoghi dell'istituzione psichiatrica attraversandone pienamente le contraddizioni, hanno aperto i cancelli e i muri dell'istituzione manicomiale e non li hanno dipinti di colori più dolci o vivaci.

Se però il cambiamento sociale radicale è anticipato dal consolidamento di risignificazioni e contraddizioni performative è su questi elementi che dobbiamo fare leva per andare verso qualcosa di nuovo: deformare la lingua e reiterarne la deformazione ripetendo in modo differente parole consuete. Fino ad oggi questa operazione è riuscita solo al discorso mainstream, capace di riscrivere la storia per sostenere le proprie funzionalità anche da una posizione di continuità. Negli ultimi trent'anni il welfare è stato duramente attaccato da pratiche discorsive che hanno introdotto e affermato l'uso di parole che fanno apparire la co-produzione (mantra per i lavoratori e le lavoratrici dell'immateriale) come un fenomeno dirompente, nascondendone del tutto il potenziale di estrazione e cattura del valore nel capitalismo flessibile. Allora, forse, una cosa che possiamo cercare di fare è di non cadere nella trappola della reiterazione, che è cosa profondamente diversa dall'iterazione (Derrida, 1972). La prima è un prelievo citazionale che ripropone il significato uguale a se stesso, mentre la seconda accompagna al prelievo citazionale la possibilità di sviluppare nuovi significati.

Questa differente narrazione performativa ci può aiutare a potenziare e reiterare l'imbastardimento delle forme di vita sociale ed economica. Mescolare i piani, le forme e le densità (così come avveniva nelle assemblee di gestione promosse da Basaglia e Ongaro nel cuore dell'istituzione totale). Far confluire, intrecciare e ibridare in singole esperienze individuali e sociali arte, impresa, associazioni, collettivi, profitto, volontariato, tecnica, ideologia... così da togliere certezze e punti fermi. Alimentare la sociodiversità per complicare l'individuazione di punti fermi e sfuggire ai codici democratici della democrazia liberale. Per fare ciò, però, è necessario recuperare lo spirito artigiano del saper fare bene qualcosa (Sennet, 2008) come base di competenze indispensabili per poter costruire una performance differente e non dover riproporre quella conosciuta. Da questo punto di vista l'esperienza del lavoro cognitivo è assolutamente coerente.

Il passo successivo, forse il più importante è mettere tra parentesi la malattia e la cura per ricominciare a occuparci degli esseri umani là dove la malattia ha origine, cioè la società. Agire ostinatamente perseguendo l'inclusione dei soggetti marginali, "superare i rapporti di oppressione e vivere la contraddizione del rapporto con l'altro, accettare la contestazione, dare valenza positiva al conflitto, alla crisi, alla sospensione del giudizio, all'indebolirsi dei ruoli e delle identità" fino a far nascere uno "stato di tensione che crea una vita che non si conosce" (Basaglia, 1979), così da minare il noto attraverso nuove forme di contestazione e di rifiuto delle fonti di regressione, malattia, esclusione e istituzionalizzazione a tutti i livelli. Si tratta nuovamente di iterare la *performance* in modo differente, così da mettere a nudo la costruzione e la scelta che sta alla base di ogni marginalizzazione. È a questo punto che occorre la volontà politica ottimista di immaginare, costruire, testimoniare possibilità nuove, lavorando nell'ideologia perché ci viviamo immersi e usando il potere del proprio ruolo sociale, ma cercando di trasformare questo ruolo e i suoi esiti attraverso la trasformazione della pratica, cioè del fare e del modo di essere.

In questi giorni i manicomi stanno nuovamente diventando spazi chiusi e invisibili e nuovi farmaci costruiscono catene per legare i nuovi folli che vi vengono rinchiusi, ma contemporaneamente si stanno moltiplicando le esperienze che testimoniano la possibilità di un agire differente. Si tratta spesso di esperienze che producono economie "fuori mercato" e creano orizzontalità, disseminano potere e interconnettono reti strette. In alcuni casi si tratta di

forme di contro-democrazia che possono giungere fino alla disubbidienza civile, generando pratiche non conformi alla routine e che cercano di beffare il mercato, "combattere il potere ignorandolo. Imparare l'arte di non essere governati[36]".

Emerge oggi una lunga serie di proposte molto valide. "Proporci di essere temerariamente innovativi. E dunque avvicinare sfera estetica e sfera pratica, creatività e nuda vita. Immaginare scismi, appartenenze a venire e nuove solidarietà locali e transnazionali. Passare strategicamente sotto silenzio tutto ciò che viene dall'informazione mainstream. Negoziare con più durezza al tavolo in cui ci si confronta sulle norme di urbanità e convivenza. Porre in atto forme sostenibili e concrete di disobbedienza[37]" e perfino coinvolgere Anonymous nella Programmazione Europea 2014-2020[38].

Verrebbe da dire che quello che ci resta da fare, per proseguire questo lavoro, è andare a cercare queste esperienze là dove esistono, senza affidarci ai santoni dell'innovazione o ai nuovi guru del social media marketing ma attrezzandoci con buone scarpe, uno zaino capiente con tanti libri dentro e una lunga lista di domande per camminare... camminare domandando, domandando di indicarci chi sta performando in modo differente. La tentazione è grande, ci offre una strada chiara e diretta. Ma in realtà, per umanizzare il malato e decostruire fino in fondo la dialettica su cui si fonda la struttura del nostro sistema economico (Lavorototale-Improduttivitàmalata), quello che ci resta da fare è ben altro, è istigare le esperienze conflittuali e trasgressive a rivendicare l'improduttività, rivendicare il lavoro improduttivo, rivendicare il tempo, rivendicare la follia per sviluppare una riflessione e una proposta politica fuori dai confini identitari e comunitari[39]. Prima di fare questo, però, è quantomai necessario produrre un lungo e articolato studio sul significato delle parole che oggi qualificano e oggettivizzano il lavoro cognitivo stesso perché è solo attraverso quest'opera che diventa possibile generare performativamente una nuova soggettivizzazione e quindi intraprendere un'azione politica.

---

36 "Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia". Rosanvallon (2012) cit. in *Vie di fuga* (Cacciari, 2014).

37 https://www.che-fare.com/limmaginazione-scismatica/

38 https://www.che-fare.com/conflitto-e-trasgressione-anonymous-allunione-europea/

39 Associazioni di categoria, sindacati, network, comunità, giornali, contest… sono oggi molto presenti e attivi nel proporre studi, riflessioni e progetti interamente riferiti alla specifica categoria dei lavoratori cognitivi. Sono rari invece i casi di proposte che travalicano i confini del lavoro cognitivo e si rivolgono alla collettività nel suo complesso.

Non propongo un'idea di decelerazione in opposizione all'accelerazione della vita contemporanea (Rosa, 2015) quanto piuttosto un ridimensionamento della produttività come necessità funzionale della società, per favorire una fase di produzione di nuova conoscenza, capace di innescare una fase di sviluppo retta da un nuovo paradigma sociale. In questo senso il lavoro sull'innovazione sociale, operativa sui fronti delle relazioni e delle interazioni che sono alla base della produzione di conoscenza, può rappresentare una sfida importante quale tentativo di immaginare, significare e sperimentare una nuova infrastruttura capace di sostenere una nuova produzione di azione politica (Arendt, 1958) per l'era della conoscenza.

Postfazione

Quando penso a mio padre mi vengono in mente due cose che mi disse una sera in auto sul ponte della Libertà, di rientro da Venezia dove avevamo accompagnato Elisa. Nell'ardore della giovinezza aveva sempre pensato che non avrebbe mai visto scoccare la mezzanotte del 2000 e per questo aveva deciso di vivere la propria vita mettendo in gioco tutto se stesso per perseguire l'ideale di giustizia nel quale credeva. Anche se aveva mobilitato molti altri giovani della sua generazione, quel tentativo fallì e dieci anni dopo lui era lucidamente in grado di spiegarmene le ragioni. Morì pochi mesi dopo e io continuo a pensare che il decidere quando farla finita sia stato il suo modo di prendersi la rivincita su una vita che gli aveva spesso sbattuto contro. In quel momento però in me scattò qualcosa…

C'è una cosa che non ho mai detto a nessuno, nemmeno alle persone più care ed è la ragione principale per cui ho deciso di avventurarmi in questo ebook. Mi sento dire da anni che l'impegno e la perseveranza nelle cose che faccio dipendono dalla volontà di prendermi la rivincita su una vita che mi ha tolto temporaneamente entrambi i genitori quando avevo tre anni, mi ha tolto definitivamente un padre a poco più di venti e subito dopo sfasciato per sempre la madre. Una sorta di legge del contrappasso, insomma. Non è così. La lezione che ho imparato è che quando decidi di perseguire fortemente un risultato non è detto che tu ce la possa fare e l'unico modo che hai per allontanare il fallimento, la cui possibilità comunque non può mai essere del tutto eliminata, è mettercela tutta. Ciò che ha portato mio padre al suicidio è stato il fallimento, il non riuscire a raggiungere l'obiettivo che si era proposto e per il quale aveva investito tutto se stesso e i suoi affetti. Non aveva più le energie per provarci ancora. Quando penso a questo, però, provo un senso

di vertigine e la mente va prima alle storie di quelle migliaia di imprenditori o imprenditrici che si tolgono la vita dopo il fallimento dell'azienda e subito dopo non riesco a non pensare a tutti quelli che sono stati in qualche modo obbligati da un nuovo mercato del lavoro a diventare imprenditori, professionisti, free lance. In tutti questi casi parliamo di persone che mettono tutto loro stessi in un'idea e in un obiettivo, ai quali è legata la sopravvivenza stessa.

Vivere questa condizione significa, o almeno per me è così, vivere in una situazione di continua tensione tra il bisogno di affermazione e il terrore folle di non farcela. Fintanto che non capiremo che parlare di flessicurezza vuol dire parlare di questo e invece continueremo ad affrontarla solo come una questione di sistemi, di mercati, di welfare e così via non riusciremo a dar vita a quel processo di umanizzazione che è invece fondamentale per affrontare il problema là dove ha origine, cioè negli esseri umani e nelle loro vite. Questo ebook, allora, è per me un tentativo di estrarre e dare una forma accessibile e condivisibile a un moto interiore che attraversa una molteplicità di generazioni. La decisione di sedermi metaforicamente sulla poltrona di uno psichiatra e raccontare quello che vivo è prima di tutto il prodotto del bisogno di aprire una discussione e un confronto su una condizione di vita che è comune a molti. La scelta di farlo in forma divulgativa e in parte accademica è invece la manifestazione della volontà di comprendere quali sono e come lavorano i dispositivi che spingono in questa direzione. Assieme, sostanziano l'intenzione di non accettare supinamente la pressione del potere di normalizzazione e di voler almeno conoscere, laddove comprendere è impossibile, e aprire uno spazio di confronto e discussione. Infatti, se si tratta di un fenomeno collettivo è solo collettivamente che possiamo pensare di identificare e progettare strade alternative per produrre nuove forme di soggettivizzazione, anche politica, e aprire spazi di conflittualità capaci di produrre innovazioni radicali e dirompenti.

Ringraziamenti

Abitualmente prima di iniziare a scrivere mi concedo una lunga passeggiata con Lola, nel corso della quale impilo una serie di pensieri ed idee. Tornato alla scrivania, il ticchettio plastico e ritmico della tastiera mi rassicura sul fatto che quei pensieri e quelle idee stanno prendendo una forma compiuta. Questa volta è stato un po' più complicato di così. Troppa *auto-etnografia* è contenuta nelle righe di questo ebook per poterla affrontare con serenità e lucidità. Per questo l'aiuto di molti è stato indispensabile e il ringraziarli diventa una delle cose più belle da fare per raccontare quanto il lavoro di ricerca sia un gesto collettivo e collaborativo.

Il primo grazie va ad Elisa Cappello che, come succede in tutto quello che faccio, ha contestato, smontato e rimontato ogni singola riga, evidenziandone i limiti esplicativi oltre che formali. La gran parte dei contenuti di questo ebook sono nati dal dialogo continuo con lei. Ogni volta che credevo di aver scritto qualcosa di sensato lei interveniva per rimettere tutto in discussione. Il secondo grazie va a Fabrizio Panozzo, i cui commenti acidi e pungenti sono duri solo quanto quelli di Elisa (quindi ci sono allenato e forse per questo li reggo), ma sono un continuo monito a non dare mai nulla per scontato e a darsi una ferrea autodisciplina. Se ho scoperto una grande passione per la ricerca lo devo a lui. L'idea di affrontare i temi di ricerca a me cari adottando come lente interpretativa il lavoro di Franco Basaglia e Franca Ongaro mi è scattata grazie ai lunghi confronti con Silvia Jop e Alberta Basaglia, che ringrazio per le annotazioni e i suggerimenti preziosi. Marco Liberatore ha avuto la pazienza di sopportare la lettura di ben quattro differenti versioni di queste pagine e i suoi consigli sono stati fondamentali per non perdere mai il filo dell'esposizione. A Fabio Bozzato devo il prezioso supporto ad

individuare i temi su cui focalizzare un testo che correva sul filo, rischiando di voler dire troppo senza riuscire ad affondare su nulla. Alcune delle riflessioni contenute in questo testo devono molto alle lunghe cene a base di lasagne, risotti e commento politico con Giovanni Montanaro. I frequenti confronti con Alessia Busacca, Giuseppe di Pino, Elisa Karczag, Roberto Paladini, Sara Tognon, Simone Panizzuti, Sara Codognotto, Christian Polo, Giuseppe Saccà e Paolo Carlucci sono stati indispensabili per spostare l'attenzione dalla mia condizione personale a quella di una generazione di lavoratori della conoscenza e del terziario avanzato. Così come gli incontri e gli scambi di mail e post con i colleghi e le colleghe di Culturalia hanno fatto emergere quanto il lavoro dell'innovazione sociale e culturale abbia in comune con la condizione lavorativa dell'imprenditore/trice di sé stesso/a. Il penultimo ringraziamento va a Lola, l'amica a quattro zampe che accetta di buon grado di passeggiare per campi e strade con un essere umano che gesticola e parla con sé stesso. L'ultimo ringraziamento va ad Edoardo, per la pazienza di sopportare una mamma e un papà che discutono continuamente e animatamente dei temi trattati in questo ebook come se non ci fosse un domani. In realtà l'idea è di provare a costruirlo, quel domani...

Bibliografia

- Arendt, H. (1958). *Vita Activa. La condizione umana*. Bompiani, 2014
- Austin, J.L. (1962). *How to Do Things with Words*. Clarendon Press, Oxford
- Basaglia, F. (1967). *Che cos'è la psichiatria?* Nuova edizione con prefazione di Franca Ongaro Basaglia, Baldini & Castoldi, Milano, 1997
- Basaglia, F. (1968). *L'istituzione negata*. Nuova edizione con nota introduttiva di Franca Ongaro, *Baldini Castoldi Dalai, Milano*, 1998
- Basaglia, F. (1969). "Lettera da New York". In Basaglia, F. (2005) *L'utopia della realtà*. Einaudi, Torino
- Basaglia, F. & Ongaro, F. (1971a). *La maggioranza deviante*. Baldini & Castoldi, Milano, 2014
- Basaglia, F., Ongaro, F. et al. (1971). *Crimini di pace*. Einaudi, Torino
- Basaglia, F. (1979). "*Conferenze brasiliane*". In Ongaro, F. & Giannichedda, M.G. (2000) (a cura di) *Conferenze Brasiliane*. Raffaello Cortina Editore, Milano
- Bologna, S. & Fumagalli, A. (1997). *Il lavoro autonomo di seconda generazione*. Feltrinelli Editore, Milano
- Bonini, T. (2014). "C'è sharing e sharing". Doppiozero, disponibile su http://www.doppiozero.com/materiali/chefare/c-e-sharing-e-sharing
- Busacca, M. (2013). *Oltre la retorica della Social Innovation*. Impresa Sociale, Milano
- Busacca, M. (2015). *Performatività del welfare? Un'analisi delle pratiche e dei discorsi dei Coworking Plus (Co+)*. Colloquio scientifico sull'Impresa Sociale IX Edizione, Reggio Calabria
- Butler, J. (1988). "Performative Acts and Gender Constitution: An Essay in Phenomenology and Feminist Theory". In *Theatre Journal* Vol. 40. Johns Hopkins University Press, Baltimora
- Butler, J. (1993). *Bodies that Matter*. Routledge, New York & London
- Butler, J. (1997). *Excitable Speech: A Politics of the Performative*. Routledge, New York & London
- Butler, J. (2004). *Undoing Gender*. Routledge, New York & London

- Cacciari, P. (2014). *Vie di fuga*. Marotta & Cafiero editori, Napoli
- Castoriadis, C. (1975). *L'Istituzione immaginaria della società*.
- Castoriadis, C. (1997). "La razionalità del Capitalismo". In Ciaramelli, F. (2001) *La rivoluzione democratica. Teoria e progetto dell'autogoverno*. Eleuthera, Milano
- Chicchi, F. (2012). "Evaporazione del lavoro e precarietà generalizzata". In *Aperture. Rivista di cultura, arte e filosofia*, n.28
- Chicchi, F. (2014). "Soggettivizzazione, dimensioni sociali e percorsi di vita del lavoratore cognitivo". In AA.VV. *Lavoro conoscenza sindacato. Una ricerca tra i lavoratori cognitivi*, Materiali IRES Emilia Romagna, Toscana, Veneto
- Cominu, S. & Musso, S. (2009). "Società e lavoratori della conoscenza a Torino". In AA.VV. *Lavoratori della conoscenza. Protagonisti, politiche, territori*. Associazione Torino Internazionale, Torino
- Dardot, P. & Lavall, C. (2009). *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*. DeriveApprodi, Roma
- Derrida, J. (1962). *Introduzione a Husserl, L'origine della geometria*. Editoriale Jaka Book, Milano, 1987
- Derrida, J. (1972). "Signature Event Context". In Derrida, J. (1988) *Limited, Inc*. Northwestern University Press, Evanston
- Dieci, D. & Masiero, N. (2013). *Esplorare il lavoro cognitivo: una ricerca alla prova della contemporaneità*. EUT Edizioni Università di Trieste
- Druker, P.F. (1959). *The Landmarks of Tomorrow*. Transaction Publishers, New Brunswick (U.S.A.) and London (U.K.), 2011
- Foucault, M. (1972). *Storia della follia nell'età classica*. Rizzoli, Milano, 2011
- Foucault, M. (1976). *Sorvegliare e punire: la nascita della prigione*. Einaudi, Torino, 2005
- Foucault, M. (1999). *I corsi al Collège de France*. Feltrinelli Editore, Milano
- Giannichedda, M.G. (2005). *L'utopia della realtà. Franco Basaglia e l'impresa della sua vita*. In Basaglia, F. (2005). *L'utopia della realtà*. Einaudi, Torino
- Godin, B. (2008). *Innovation: the History of a Category*. Project on the Intellectual History of Innovation, Working Paper No. 1
- Goffman, E. (1961). *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Einaudi, Torino, 2010
- Keune, M. & Serrano, A. (2014). *Deconstructing flexicurity and developing alternative approaches*. Routledge, New York & Abingdon
- Masiero, N. (2014). "Il tema del lavoro cognitivo e l'impianto della ricerca". In AA.VV. *Lavoro conoscenza sindacato. Una ricerca tra i lavoratori cognitivi*, Materiali IRES Emilia Romagna, Toscana, Veneto

— Nicoli, M. (2014). “Ipertrofie del soggetto. Una nota su “Posture e imposture del lavoro cognitivo””. In *Economia e Società Regionale*, Fascicolo n.2, Franco Angeli, Milano
— Nicoli, M. (2015). “L’etica del lavoro intellettuale e lo spirito del capitalismo”. In *aut aut*, n.365, il Saggiatore, Milano
— Nimmo, D.D. & Combs, J.E. (1992). *The political pundits*. Praeger publishers, New York
— Ongaro, F. (1982) (a cura di). *Scritti. II, 1968-1980. Dall’apertura del manicomio alla nuova legge sull’assistenza psichiatrica*. Einaudi, Torino
— Ongaro, F. (1982b). *Salute / Malattia. Le parole della medicina*. Alphabeta Verlag, Merano, 2012
— Pasquinelli, M. (2013). “La potenza di astrazione e il suo antagonismo. Sulle psicopatologie del capitalismo cognitivo”. Uninomade, disponibile su http://www.uninomade.org/la-potenza-di-astrazione-e-il-suo-antagonismo/
— Rosa, H. (2013). *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*. Einaudi, Torino, 2015
— Sassen, S. (2002). “The Repositioning of Citizenship: Emergent Subjects and Spaces for Politics”. In *Berkeley journal of sociology*, vol.46, Berkeley
— Sennet, R. (2002). *L’uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*. Feltrinelli Editore, Milano
— Sennett, R. (2006). *La cultura del nuovo capitalismo*. Il Mulino, Bologna
— Sennett, R. (2008). *L’uomo artigiano*. Feltrinelli Editore, Milano
— Soli, V. (2014). “Il lavoratore cognitivo come figura critica del capitalismo della conoscenza”. In AA.VV. *Lavoro conoscenza sindacato. Una ricerca tra i lavoratori cognitivi*, Materiali IRES Emilia Romagna, Toscana, Veneto
— Weber, M. (1904). *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Rizzoli, Milano, 1991
— Žižek, S. (2010). *Benvenuti in tempi interessanti*. Adriano Salani Editore S.p.A., Milano, 2012

Maurizio Busacca si è laureato in Scienze Politiche all'Università di Padova e per oltre dieci anni lavora nell'ambito della cooperazione sociale come progettista e project manager, occupandosi soprattutto di giovani, lavoro, impresa sociale, formazione, nuove imprese, coworking, formazione e nuove tecnologie. Nel 2013 rientra all'Università Ca' Foscari Venezia – Dipartimento di Management come Assegnista di ricerca, curando un progetto di ricerca su 'Innovazione Sociale nei sistemi di welfare' che si è concluso nel 2015. Da Settembre 2015 è Cultore della Materia in Critical Management Studies presso il medesimo dipartimento veneziano e PhD Student in Pianificazione territoriale e Politiche Pubbliche del Territorio alla Scuola di Dottorato dell'Università IUAV di Venezia, dove ha iniziato un lavoro di ricerca su 'Innovazione Sociale e Politiche per il Lavoro', soprattutto nell'ambito della programmazione europea. È membro del Laboratorio di Management delle Arti e della Cultura - M.A.C.Lab, nell'ambito del quale si occupa di indagare i terreni di intersezione tra Innovazione Sociale e Innovazione Culturale, settori nei quali è attualmente impegnato nell'avvio di alcuni progetti imprenditoriali.
#socinn #socialtech #welfareplatform #coworking

La libreria di *doppiozero* è un nuovo modo per trovare in rete libri di qualità, scoprire nuovi autori, rileggere testi dimenticati. *doppiozero* è un'associazione non-profit impegnata in iniziative culturali innovative. È una rivista che legge criticamente l'attualità, una comunità di autori e lettori e ora una casa editrice che offre la possibilità di acquistare libri elettronici in formato aperto, senza criptazioni proprietarie, cioè liberi di essere usati, oggi e domani. Insieme a tutte le altre nostre iniziative, la libreria è per *doppiozero* un'occasione di condivisione e di crescita comune, un impegno con i lettori, un'anticipazione di futuro per la cultura.
Contribuite con noi a renderlo possibile.

Collana cheFare, studi e saggi di innovazione culturale / Lavoro totale © Maurizio Busacca /
a cura di cheFare, Marco Liberatore / pubblicato a dicembre 2015 / isbn 9788897685524 / redazione: Luigi Grazioli /
progetto grafico: Paola Lenarduzzi, studiopaola / impaginazione: Federica Romani / creazione e-pub: Paolo Vigorito /

associazione culturale doppiozero / via a. fioravanti 3 / 20154 milano / **www.doppiozero.com** / **twitter** / **facebook** /
cheFare associazione culturale / **www.che-fare.com** / **twitter** / **facebook** /